LA SERPE

Rivista letteraria
dell'Associazione Medici Scrittori Italiani

Anno LXVIII, n. 4
Dicembre 2022

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% - CN/AP/AUT.0011

Anno LXVIII, n. 4 Dicembre 2022

LA SERPE

Rivista letteraria della
Associazione Medici Scrittori Italiani
Aderente all'U.M.E.M.
(Union Mondiale Écrivains Médecins)

LAMUSA

A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani

www.mediciscrittori.it

Presidente: Patrizia VALPIANI – Via Cristalliera, 3 – 10139 Torino – pavalpiani@gmail.com – 339 4405052
Vice Presidente: Giuseppe RUGGERI – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – pepperug17.medico@gmail.com – 090 2921681 /335 5303647
Segretario: Marco PESCETTO – via Marcello Durazzo, 6/11 – 16122 Genova – m.pescetto@gmail.com – 320 4309392
Tesoriere: Marco MARCHETTO – Via Frejus 43 – 10095 Grugliasco (TO) – mmarco11153@gmail.com – 3358354935
Consiglieri: Simone BANDIRALI (*incaricato dei rapporti con l'UMEM*), Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI (*Responsabile comunicazioni*)
Revisori dei conti: Silvana MELAS, Carlo CAPPELLI
Coordinatori: Enrico AITINI (*Nord*), Domenico LOMBARDI (*Centro*), Maddalena BONELLI (*Sud*), Alfredo BUTTAFARRO (*Isole*)

LA SERPE

Anno LXVIII (2022), n. 4 – ISSN: 0037-2498
Rivista letteraria trimestrale iscritta al Registro Giornali e Periodici del Tribunale di Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

Direttore Responsabile: Giuseppe RUGGERI
Direttore Editoriale: Carlo CAPPELLI
Comitato di Redazione: Simone BANDIRALI, Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI, MARCO Marchetto, Marco PESCETTO, Giuseppe RUGGERI, Patrizia VALPIANI
Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno – Tel. 0736/42753 (segreteria) – carlocap39@gmail.com
Casa editrice Lamusa – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno

Copie arretrate o copie in più de "La Serpe" possono essere richieste alla Redazione, e saranno inviate previo pagamento di euro 10 ciascuna sul c/c dell'A.M.S.I.

NORME PER GLI AUTORI

* invio per posta elettronica con file in allegato, in Word o Word compatibile, E-mail: carlocap39@gmail.com;
* ogni pagina deve essere composta da un massimo di **40 righe**;
* ogni riga deve contenere un numero di battute (caratteri più spazio fra le parole) di 60/70;
* lunghezza non superiore alle **5 pagine** così definite;
* dichiarazione che il testo è opera del proprio ingegno.

LIBRI DA RECENSIRE

Inviare a:
per la **narrativa**, **Carlo Cappelli**, Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno, Tel. 0736/42753 (segreteria), E-mail: carlocap39@gmail.com;
per la **saggistica**, **Giuseppe Ruggeri** – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – pepperug17.medico@gmail.com – 090 2921681 /335 5303647;
per la **poesia**, **Gino Angelo Torchio**, via Sant'Eusebio, 14 – 10034 Chivasso (To), E-mail: ginotorchio@libero.it, cell. 3471940571.

Tutti i libri inviati saranno oggetto di recensione, secondo l'ordine di ricezione e la disponibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la lettura, purché rispondano a due requisiti: che siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori siano in regola con le quote associative.

Quota associativa annuale: **Euro 100**.
(Amici; Studenti di Medicina e di Odontoiatria: Euro 50).
Per entrare a fare parte dell'Associazione, come membri o amici, con diritto a ricevere la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo all'indirizzo Web:
http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/
Per l'invio del modulo alla Segreteria:
segreteriaamsi@gmail.com
Per il versamento:
Gruppo Intesa San Paolo
IBAN: IT 11 N 03069 09606 10000 0069 173
Intestazione: AMSI – Associazione Medici Scrittori Italiani

In copertina: MARCO GIORDANO, *Mani che curano, mani che scrivono* (2021), inchiostro su tela.

Prose sparse

IL BAMBINO DEI *SASSI*

Giovanni Manca

"Buongiorno dottore."

"Buongiorno signor Francesco," il postino più anziano del paese, tra l'altro mio paziente, mi bloccò sulla porta mentre andavo via dallo studio, dopo un'intensa mattinata di lavoro, "qualche problema? non sta bene o le servono delle prescrizioni?" spesso capitava che si accorgesse d'aver necessità dei farmaci dopo averli terminati.

"No, no, sto bene, anche se… per la verità, da due giorni non prendo la medicina per la pressione."

"Venga dentro, risolviamo in un attimo. Le ho sempre detto di stare attento, non devono mai mancarle."

"Ha ragione, però non sono venuto per questo."

"Per cosa, allora?"

"Conosce qualcuno che vive a Matera?" mi chiese grondante di sudore, affaticato, stracarico di corrispondenza, con quell'enorme e pesante borsa di cuoio appesa al collo, in una infuocata giornata di fine luglio.

"No," risposi in tutta fretta, "mai conosciuto un lucano in vita mia," non vedevo l'ora d'andare a casa per ripararmi dal caldo, "perché me lo chiede?" risposi più che altro per cortesia.

"Speravo fosse lei, peccato. Mi secca dover rimandare indietro la corrispondenza per non essere riuscito a trovare il destinatario," rispose cercando di asciugarsi il sudore con un fazzoletto talmente inzuppato da rendere inutili i suoi tentativi e sventagliandosi con una cartolina, "per me è fondamentale trovare i destinatari, una questione di principio!"

"Perché ha pensato a me?" chiesi, "si tratta di qualcosa di importante?"

"No, assolutamente no. Una banale cartolina… solo il nome del destinatario: *Giovanni Marras*, senza alcun indirizzo. Una brevissima frase: *Saluti da Matera*, il nome del mittente: *Vito*, e poi qualcos'altro, scritto talmente male e talmente piccolo, che non sono riuscito a decifrare un bel niente. Evidentemente è stata inviata con la speranza che arrivasse a destinazione. Io ho provato in tutti i modi a recapitarla… lei è l'ultimo Giovanni Marras della lista, dopo di che verrà respinta al mittente con il timbro: *Sconosciuto!* "

Quel nome… all'improvviso una valanga di ricordi…

"Dottore, qualche problema? non sta bene?"

"No, sto bene, un po' di stanchezza, forse il caldo…"

"È impallidito così all'improvviso…"

"Potrei vederla?" dissi quasi strappandogliela di mano, "forse è per me, probabilmente ha trovato la persona giusta."

Nella cartolina erano raffigurati i "*Sassi*" di Matera ricoperti di neve in tutta la loro struggente bellezza, ripresi all'imbrunire con le prime luci delle strade e delle abitazioni accese. Notai un piccolo puntino rosso fatto di proposito con una penna, sotto una delle abitazioni. Lentamente, con il cuore che pareva essersi fermato, la voltai.

Il signor Francesco aveva ragione, solo il nome del destinatario: *Giovanni Marras*, ma sentivo che era destinata a me. Sul lato sinistro la brevissima frase, come l'aveva definita il postino: *Saluti da Matera*, ma sotto, scritto in piccolo, quasi lo si fosse voluto nascondere, il nome del mittente: *Vito*, e tra parentesi, una breve frase preceduta da un puntino rosso, quasi un messaggio in codice, che solo io potevo capire: *la casa dei miei giochi*.

Era lui, non avevo più dubbi. La cartolina era stata spedita da Matera per me. Vito, dopo tanti anni, mi aveva ritrovato. Me lo aveva promesso, con gli occhi rossi gonfi di lacrime che a stento era riuscito a trattenere prima di partire: "*un giorno ci ritroveremo, vedrai, te lo prometto*", e ci era riuscito.

"La sua ricerca è terminata," dissi, "Vito era il mio compagno di banco in seconda e terza elementare, poi partì per non so dove, perché il padre venne trasferito, e non ci siamo più rivisti."

"Allora come fa ad essere così sicuro che la cartolina sia indirizzata proprio a lei?"

"Troppo lungo da spiegare, ma stia tranquillo, Vito l'ha scritta per me. Vede, qui c'è scritto: *la casa dei miei giochi*, un particolare di cui mi aveva parlato. Lo ha scritto perché io capissi, nessun'altro bambino della classe ne era a conoscenza."

"D'accordo, se lo dice lei mi fido, del resto si tratta solo di una cartolina. Ora vado via, la saluto." Dopo pochi passi si voltò, e con un bel sorriso su quel faccione sempre felice mi disse: "Comunque un lucano, alla fine, lo aveva conosciuto."

Rimasto solo mi sedetti su una poltrona della sala d'aspetto, girando e rigirando la cartolina, mentre una marea di ricordi turbinava nella mia mente. Solo in quel momento, a distanza di così tanti anni, capivo quanto l'amicizia tra me e Vito fosse stata importante e quanto quel bambino, venuto da

lontano, mi fosse mancato. Forse l'unico vero amico della mia vita, come solo i bambini sanno essere.

I ricordi si riavvolsero nella mia mente, fino a tornare a quel mattino, quando lo vidi per la prima volta nell'inverno del 1957.

Entrò nella nostra classe, la seconda elementare, accompagnato dalla sua mamma, dopo aver bussato piano piano alla porta. Un bambino dall'accento strano, tanto strano che all'inizio quasi non riuscivamo a capirlo.

"Salutate il vostro nuovo compagno," disse la maestra, *"viene da molto lontano. Quando studieremo la geografia vi spiegherò da dove arriva, qual è la sua regione, la sua città e vi farò vedere quale lungo viaggio ha dovuto affrontare per arrivare fin qui. Dovete essere gentili con lui, molto gentili. È appena arrivato in Sardegna e ancora non conosce nessuno. Ha dovuto lasciare i nonni, i cugini, gli amici, i compagni di scuola."*

Aveva la nostalgia negli occhi quel bambino, tristi, per aver dovuto lasciare la sua terra e, soprattutto, per essersi dovuto separare dai suoi giocattoli, come mi raccontò un giorno, dicendomi d'averli dovuti abbandonare dentro i "*sassi*".

Non capivo a cosa si riferisse, non capivo cosa volesse dire. Com'era possibile perdere i giocattoli? com'era possibile nasconderli poi, o abbandonarli dentro i sassi? Comunque non chiesi niente.

Già dal nome quel bambino si distingueva da tutti noi. Si chiamava Vito, un nome poco utilizzato dalle nostre parti, per meglio dire un nome che non avevo mai sentito prima d'allora. Si sedette vicino a me, nel mio banco all'ultima fila, quasi a volersi nascondere, senza neppure aspettare che fosse la maestra ad assegnargli il posto, e non lo volle cambiare più. Mi guardò dritto negli occhi, forse per valutare se si potesse fidare di me o se dovesse averne paura, con degli occhi che, mentre mi guardavano, si riempivano sempre più di lacrime che non si decidevano ad uscire.

Era piccolo di statura, gracile, minuto, con due grandi occhi scuri e i capelli neri. Quel mattino la nonna aveva messo due caramelle al gusto di arancia nella tasca del mio grembiule. Senza dire niente le misi sul banco: una per me, una per lui.

"Cos'è?" mi chiese più con lo sguardo che con le parole.

"Una caramella," risposi, "mangiala, vedrai che buona."

"Possiamo mangiarle?"

"Certo, me le ha regalate la nonna."

La prese senza dire altro, senza neanche ringraziarmi, ma bastò il suo

sorriso per riempirmi di gioia. Capii in quell'istante che saremo diventati amici, amici per sempre.

Le prime settimane furono difficili per Vito, adattarsi ai nuovi compagni non sarebbe stato semplice per chiunque. Di certo non lo aiutava il suo carattere schivo. La maestra cercava sempre di metterlo a suo agio, era particolarmente premurosa nei suoi confronti, capiva le difficoltà che quel bambino stava affrontando e non tollerava che nessuno di noi lo maltrattasse o lo deridesse per il suo particolare accento.

"Oggi parleremo del paese da cui viene il vostro nuovo compagno," disse la maestra una mattina, "un paese molto lontano. Pensate che per venire fin qui, in Sardegna, ha dovuto viaggiare persino su una grande nave, vero Vito?"

"Sì…" rispose quasi balbettando.

Ricordo ancora con quale fervore la Maestra parlò di Matera, una delle città più antiche al mondo, una città con tante case scavate nella roccia che formavano due antichi rioni chiamati *Sassi*, dove fino a pochi anni prima abitava gran parte della popolazione della città. Rioni che vennero sgomberati per una legge dello Stato perché considerati malsani.

Mi venne in mente il primo giorno di scuola, quando Vito disse d'aver nascosto i suoi giocattoli nei sassi, mi voltai e lo guardai dritto negli occhi. Mi capì al volo.

"Sì, i *Sassi*, è lì che ho nascosto i miei giocattoli, nella casa dei miei nonni. Un giorno, quando verrai a Matera, andremo a cercarli."

Gli strinsi forte la mano e gli promisi che sì, sarei andato e lo avrei aiutato a ritrovarli.

Vito abitava a poche decine di metri dalla mia casa. Spesso, al mattino, andavamo a scuola insieme, accompagnati dalle nostre mamme. Suonavo il campanello della sua casa: *Famiglia LUPO*, e lui si affacciava alla finestra del primo piano e mi guardava. Al solito gli dicevo: *Venendo stai?* Vito rideva sempre per quella frase, mentre la mamma, puntualmente, mi sgridava: "*Se ti sente la maestra ti metterà un brutto voto*, *penserà che tu non sappia parlare in italiano*", e Vito, per niente preoccupato, rispondeva: *Venendo sto!* Ormai per noi due era diventata una sorta di parola d'ordine.

L'anno scolastico trascorse in un baleno, mentre l'amicizia tra me e quel bambino venuto da lontano si rafforzò giorno dopo giorno. In estate tornò per le vacanze a Matera, ed io ne soffrii più di quanto potessi immaginare. La mamma cercava sempre di consolarmi, dicendomi che l'estate sarebbe

trascorsa in fretta e Vito sarebbe tornato. Quando uscivamo guardavo le finestre della sua casa, sperando inutilmente di vederle aperte, fino a quando, una mattina di fine agosto sentii bussare piano piano alla porta ed il cuore prese a battere forte nel petto. Era lui, ne ero sicuro: il suo tipico modo di bussare.

Di lì a poco iniziarono le scuole ed io e Vito eravamo sempre più amici, sempre più insieme, sempre all'ultimo banco. Una mattina di gennaio, mentre andavamo a scuola, ci sorprese la neve. Non l'avevo mai vista, e ne fui contento però, allo stesso tempo, mi faceva paura. Vito invece era felice, mi disse che dalle sue parti nevicava spesso, mi raccontò che nell'inverno del '56, l'anno precedente il suo arrivo in Sardegna, quando frequentava a Matera la prima elementare, la neve era rimasta per parecchi giorni, sempre alta, talmente alta da non poter uscire di casa. Mi raccontò dei *Sassi* imbiancati e di quanto i bambini ne fossero entusiasti.

"A proposito," gli chiesi prima di lanciargli una palla di neve, "quando eri a Matera hai cercato i giocattoli nei *Sassi*?"

"No," mi rispose guardandomi dritto negli occhi, "li dobbiamo cercare insieme, non ricordi? Me lo avevi promesso, li cercherò solo quando tu verrai a Matera. Andremo nella casa del nonno e li troveremo insieme."

Mentre pensavo a Vito, seduto nella sala d'aspetto del mio studio, squillò il cellulare: era mia moglie, mi chiedeva che fine avessi fatto.

"Sto terminando," dissi, "stavo parlando con un vecchio amico," solo allora mi resi conto di non avergli mai raccontato di Vito, del mio amico d'infanzia, "sto arrivando, cinque minuti e sono a casa."

Misi la cartolina nella tasca della giacca e uscii dallo studio. La notte non riuscii a dormire, mi alzai e mi misi a guardare e riguardare la cartolina. Ad un tratto notai un particolare che al mattino mi era sfuggito del tutto. In basso, scritto con una calligrafia minuscola vi erano due parole, la prima un po' più lunga, la seconda brevissima, ma con dei caratteri talmente piccoli che dovetti prendere una lente per poterle leggere. Se mai avessi avuto dei dubbi sul mittente della cartolina, ora non vi era più motivo d'averne. Nel leggerle mi si appannò la vista, mentre un nodo alla gola mi toglieva il fiato: *Venendo stai?* Chi altri, se non Vito poteva aver scritto quelle due parole?

Accesi il computer e cercai notizie su Matera, mi misi a leggere delle sue origini che si perdono nella notte dei tempi, dei suoi Sassi, sicuramente l'aspetto più importante della città, della legge voluta da Togliatti e da De Gasperi che stabilì lo sgombero di quella parte di "*città di aspetto curiosissimo,*

situata in tre valli profonde nelle quali, con artificio, e sulla pietra nativa e asciutta, seggono le chiese sopra le case e quelle pendono sotto a queste, confondendo i vivi e morti la stanza. I lumi notturni la fan parere un cielo stellato." come scrisse Pacichelli alla fine del '600.

Mi vennero alla mente le parole di Carlo Levi: *"...Arrivai ad una strada che da un solo lato era fiancheggiata da vecchie case e dall'altro costeggiava un precipizio. In quel precipizio è Matera... La stradetta strettissima passava sui tetti delle case, se quelle così si possono chiamare. Sono grotte scavate nella parete di argilla indurita del burrone…"*

Il giorno dopo, di primo mattino, acquistai una cartolina della mia città e la indirizzai a *Vito Lupo, Matera.* Scrissi *Saluti da Sassari, Giovanni*, e in un angolo, scritto con i caratteri più piccoli di cui ero capace: *Venendo sto!*

Se era andata a buon fine la spedizione della cartolina di Vito, speravo che altrettanto capitasse alla mia. Comunque avevo deciso: appena possibile sarei partito per Matera alla ricerca del mio amico d'infanzia.

Giunsi a Matera venti giorni prima di Natale. Avevo prenotato un albergo nella parte vecchia della città, praticamente nei Sassi. La notte dormii pochissimo, per meglio dire la trascorsi come un bambino, con il naso incollato alla finestra, guardando la neve che scendeva giù dal cielo che imbiancava le case e le stradine del quartiere. Pensai nuovamente alla descrizione di Carlo Levi: *Le strade sono insieme pavimenti per chi esce dalle abitazioni di sopra e tetti per quelli di sotto...* pensai a Vito, al freddo di quand'era bambino. Lo vedevo correre sulla neve, giocare in quelle strade… piangere nella casa del nonno intento a nascondere i suoi giocattoli, prima di partire per la Sardegna. *Ora dove sei Vito? cosa fai? sei felice? hai ritrovato il tuo tesoro? riuscirò mai a ritrovarti?*

L'indomani mattina uscii di buon'ora, non sapevo proprio da che parte iniziare. Dopo aver girovagato per ore per le stradine dei Sassi, nell'assurda ricerca di quella casa che Vito aveva evidenziato con un puntino rosso sulla cartolina, pensando ad una possibile soluzione, con i piedi intorpiditi dal freddo e dalla neve, entrai in un bar e ordinai un buon caldo caffè. Il locale era strapieno di gente, però riuscii a trovare un tavolino vicino all'ingresso. Il tepore del locale quasi mi fece addormentare, quando il vocione di un postino entrato nel locale mi fece sobbalzare sulla sedia. Forse, se la fortuna mi avesse dato una mano…

"Mi scusi, potrei chiederle una cortesia?" dissi al portalettere intento a bere una calda bevanda fumante.

"Certo, lei non è di queste parti?"

"No, vengo dalla Sardegna… per cercare un amico che abita qui a Matera, ma non saprei proprio come fare, forse lei potrebbe aiutarmi."

"Mi dica pure, se posso… conosco quasi tutti in questa città. Sa, con il lavoro che faccio…"

"Diverse settimane fa ho spedito una cartolina… non mi prenda per matto, senza indirizzo, solo il nome…"

Mi guardò per un lunghissimo istante, come se nella sua mente stessero scorrendo tutti i file della memoria.

"Forse ho capito… Vito. Lei sta cercando Vito Lupo, vero? L'ha spedita lei?"

"Sì. Perché me lo chiede? Ha per caso visto la cartolina?"

"No, ma ne ho sentito parlare. Non capita tutti i giorni di dover recapitare una cartolina senza indirizzo anzi, non capita mai. È per questo che un mio collega me ne ha parlato. Sono il portalettere più anziano di Matera e ha chiesto consiglio a me, dopo aver girato come una trottola per l'intera città per trovare il destinatario."

"Lo ha… trovato?" chiesi con il cuore che batteva a mille sperando in una risposta affermativa.

"Certo che lo abbiamo trovato. Non rimanderemo mai indietro una lettera o una cartolina. Dovessimo girare la città dieci volte di seguito, non lo faremo. "

"E dove potrei trovare Vito?" chiesi con il cuore in gola.

"Ma è un suo amico? Vito intendo dire, lo conosce?"

"Eravamo compagni di scuola alle elementari, il mio compagno di banco. Avevo smarrito l'indirizzo," inventai all'istante, "è per questo che ho spedito la cartolina con il solo nome, sperando arrivasse a destinazione."

"Ed è arrivata. Il dottore era particolarmente felice quando gliela abbiamo consegnata. Non faceva che girarla e rigirarla tra le mani, ripetendo *venendo stai*. Potrà trovare il dottor Vito Lupo nella sua farmacia. Se ora lei va dritto per questa strada, gira a sinistra alla terza traversa, dopo duecento metri troverà la farmacia del suo amico. Cinque minuti di strada, non di più."

Erano quasi le tredici, decisi d'andare in albergo per indossare degli abiti più pesanti e per mangiare un pasto caldo, anche se sentivo lo stomaco chiuso per la tensione. Avevo ritrovato Vito, forse sarebbe giusto dire che lui aveva ritrovato me. Non mi aveva dimenticato.

Verso le sedici, con l'ansia che mi rodeva lo stomaco, m'incamminai, non

senza difficoltà, verso il locale dove avevo incontrato il portalettere. Non fu semplice ritrovarlo in quel dedalo di strette vie tra i Sassi, ma dopo alcuni giri andati a vuoto, vi riuscii. Da lì avrei dovuto percorrere una lunga strada e voltare a sinistra alla terza traversa, come aveva detto il postino.

Mentre camminavo su quella stradina che costeggiava un precipizio, cercavo d'immaginare le case sotto i miei piedi. Cercavo di camminare il più delicatamente possibile per non disturbare, come fosse stato possibile, le persone che ci vivevano o meglio che ci avevano vissuto in quella città di pietra. Pensavo ai bambini con *"le palpebre rosse e gonfie per il tracoma"*, al freddo che potevano aver patito in quelle grotte ora in parte trasformate, recuperate, che per un tempo indefinibile avevano ospitato la miseria di tante famiglie, di intere generazioni, perché al loro interno *"vivono e dormono tutti insieme, uomini, donne, bambini, bestie..."* Pensavo agli uomini che ogni giorno, al sorgere del sole, con il caldo torrido dell'estate, o con il gelo e la neve dell'inverno, a capo chino, uscivano da quelle abitazioni con i loro animali per andare a lavorare nei campi e che alla sera, con la schiena curva per la fatica, vi rientravano, senza mai sperare in un futuro migliore, perché capivano che nulla sarebbe mai cambiato.

Senza neanche accorgermene, con un nodo alla gola, arrivai alla terza traversa e a meno di duecento metri scorsi l'insegna luminosa della farmacia. Le indicazioni del postino si erano rivelate esatte, speravo che anche il rintracciamento del destinatario fosse stato altrettanto accurato.

Erano ormai le diciotto, e le luci delle strade erano accese quando poggiai la mano sulla maniglia della farmacia per entrare. Ero ancora in tempo per andare via, quasi mi mancava il coraggio d'entrare quando una farmacista, dall'interno, aprì la porta.

"È un po' difettosa, ci scusi, alle volte con il freddo fa i capricci. Prego, si accomodi."

"Grazie," risposi, "in effetti non riuscivo ad aprirla." Ormai non avevo scampo, dovevo entrare. La farmacia era deserta, non era molto grande, ma arredata con gusto.

"Posso esserle utile?" disse la signora.

"Sì…" risposi quasi balbettando, non sapevo proprio da che parte iniziare. Chiunque sentendo la mia storia mi avrebbe preso per matto, ma ormai avevo le spalle al muro, "vede, la mia richiesta potrà sembrarle assurda, ma alcuni mesi fa ho ricevuto una cartolina da Matera… un mio vecchio compagno di scuola me l'ha inviata senza indirizzo…"

Ad un tratto, mentre parlavo, sentii dei passi provenire da una stanza alle mie spalle, e una voce maschile dire: "Finalmente… *venuto sei?*"

"*Venuto sono!*" risposi, mentre la farmacista ci guardava stupita. Vito era dietro di me, finalmente lo avevo ritrovato! La gioia fu infinita per entrambi. Era rimasto un ragazzo minuto com'era da bambino, però aveva ancora i capelli completamente neri come il primo giorno di scuola, mentre i miei erano ormai diventati quasi bianchi del tutto.

"Lei è Marta, mia moglie. Lui è Giovanni, il mio compagno di banco alle elementari." disse presentandomi la signora che mi aveva aperto la porta, "e tu non hai portato la tua?"

"No, ufficialmente sono venuto per un congresso di medicina."

Dopo una buona ora di chiacchiere, risate, ricordi, racconti, Vito si levò il camice, si mise una bella giacca pesante e disse: "Marta noi usciamo, devo far vedere a Giovanni la casa dei nonni. Vieni," disse rivolgendosi a me, "c'è qualcosa che dobbiamo fare ormai da troppi anni, non possiamo più rimandare."

Capii all'istante a cosa si riferisse, lo seguii per quelle strade che "*i lumi notturni la fan parere* veramente *un cielo stellato*" e dopo dieci minuti di cammino ci fermammo dinnanzi ad un portone. "Ecco la *grotta* del nonno," disse Vito, "ho aspettato così tanti anni di entrarci con te, che ormai non ci speravo più," abbassò la maniglia ed entrò.

"Ma… non era chiusa a chiave…"

"No, non l'ho mai voluta chiudere, così come non la chiudevano i miei nonni. La porta della nostra casa rimaneva sempre aperta. Chiunque poteva entrare, e voglio che chiunque possa entrare anche ora."

Entrando nella casa dei nonni sembrava di tornare indietro nel tempo. Era costituita da vari ambienti che si estendevano su due piani, interamente scavati nella roccia.

"È stata completamente restaurata, ma ho voluto che rimanesse uguale a come l'avevo conosciuta da bambino, quando qui ci vivevano ancora i miei nonni. Sono stati tra gli ultimi ad abbandonare i *Sassi*. Il nonno non voleva andare via, voleva morire nella sua *grotta*, ma non fu possibile, alla fine si dovette arrendere. Anche i mobili sono quelli dei nonni, restaurati certo, ma sono gli originali."

Sentivo dalle sue parole quanto amore, quanti ricordi quell'abitazione rievocasse in Vito. Mentre camminava in quelle stanze accarezzava i mobili, quasi fossero esseri viventi capaci di trasmettergli emozioni. In una stanza più grande delle altre era sistemato un tavolo con diverse sedie intorno e al

centro una grande scodella.

"Mangiavamo tutti da quella scodella. Questo era il mio posto a tavola," disse, "qui vicino al nonno. Lui era il primo a servirsi: prima il capofamiglia. La nonna, invece, stava sempre davanti ai fornelli, quasi non si sedeva. Bisognava aggiungere in continuazione la legna se si voleva cucinare, se si voleva mangiare, e questo era compito delle donne, ma io l'aiutavo. Spesso in estate andavo con lei a raccogliere legna nei boschi, bisognava fare le scorte per l'inverno, quando la neve ci avrebbe impedito di uscire bloccandoci dentro la grotta."

"Dove tenevate le scorte della legna?"

"Qui dentro naturalmente. Tutto doveva rimaneva qui dentro: gli uomini, le donne, i bambini, gli animali, le provviste. Vivevamo tutti insieme nella grotta. Qui sotto," disse battendo il piede sul pavimento in terra battuta, "c'è la cisterna. Durante la stagione delle piogge l'acqua piovana veniva convogliata nella cisterna ed era vietato sprecarla. Vieni, ti faccio vedere dove dormivo quando la mamma mi lasciava con i nonni."

Mi portò nella camera da letto, una stanza piccola, con un letto non troppo grande con il materasso imbottito di foglie di granturco, con un crocefisso di legno appeso alla parete dal lato dove dormiva la nonna, con vicino un comò. Vito aprì il cassetto all'altezza del letto e mi disse: "Io dormivo qui, vicino alla nonna. Avevo solo sette anni quando andai via da Matera per venire a Sassari, ma ricordo tutto di quegli anni, di quei giorni."

Mi sembrava inverosimile che Vito, quel bambino triste, il mio amico d'infanzia dall'accento strano e dal carattere schivo, che avevo conosciuto in seconda elementare, avesse potuto vivere in quella grotta, in quelle condizioni, eppure ne parlava con amore, con nostalgia.

"Ti sei dimenticato della nostra promessa, del nostro patto?"

"Certo che lo ricordo, sono venuto proprio per quello."

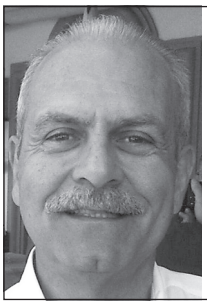
"Purtroppo l'ho dovuto infrangere quando ho restaurato la grotta, ma solo in parte, Vieni."

Mi fece strada tra le stanze che si susseguivano l'una nell'altra, fino all'ultima, sicuramente la dispensa della casa e il luogo dov'erano conservati gli attrezzi del lavoro dei campi. Prese una sorta di scalpello e scalzò un piccolo blocco di calcare dalla parete. Dopo alcuni minuti di lavoro estrasse dal muro una piccola scatola di latta: "Ecco il nostro piccolo tesoro. Ho dovuto prendere la maggior parte dei giocattoli, altrimenti li avrei persi durante i lavori, ma non tutti. Questi, per me i più belli, li ho conservati per il tuo arrivo. In tutti questi anni li ho nascosti sperando che tu venissi, ma

non ci speravo più."

Aprì la scatola di latta e ne tolse fuori due macchinette in metallo di tanti e tanti anni fa, una rossa e una gialla. Aveva ragione Vito, erano davvero belle e preziose per "*due bambini*" come noi.

"Quale preferisci? scegline una, così potremo riprendere a giocare come facevamo quand'eravamo piccoli. Sono tornato a Matera per questi giocattoli, per il mio piccolo tesoro nascosto in questa grotta, soprattutto perché ho sempre creduto che questo fosse l'unico modo per ritrovare il mio amico d'infanzia. Finalmente ci sono riuscito."



GIOVANNI MANCA è nato a Sassari nel 1950, ed è iscritto all'A.M.S.I. dal 2016. Ha scritto numerosi racconti tra cui: *Second Life*, pubblicato nel volume *I medici raccontano*, e su Amazon il libro *Piazza Fiume*. Primo Classificato al Premio Flaminio Musa 2017 con il racconto *A Luca*.

Contatti: Via Bazzoni, 43
07046 Porto Torres (SS) – Tel.: 340 5691055
E-mail: mancagiovan@tiscali.it

Prose sparse

L'ULTIMA NOTTE DI CESARE

Giuseppe Ruggeri

Il gran sole è finito e l'odore di terra,
e la libera strada, colorata di gente
che ignorava la morte. Non si muore d'estate.
CESARE PAVESE

Cesare si accarezzò le palpebre. Lo fece con studiata delicatezza, mentre già le luci dell'alba invadevano una stanza d'albergo dalle poche pretese, mobilio essenziale, comodino e armadio *in pendant* color tortora, pareti sguarnite tranne una croce lignea affissa un dito appena sopra il capezzale. Così vicino da poterlo toccare spingendo appena all'indietro il braccio e, infatti, Cesare lo aveva sfiorato più volte prima d'addormentarsi come a volervi cercare un rifugio, una salvezza tante volte invocata o forse solamente – e non senza un'ombra di disperazione – pretesa.

In poco tempo, Cesare era riuscito a cogliere gli elementi utili a renderlo consapevole del fatto che da quell'ambiente egli non sarebbe più riuscito a venir fuori. Istintivamente, i suoi occhi migrarono verso la maniglia cromata della porta, il numero di camera stampigliato con evidenza proprio al centro del pannello superiore. Una porta che Cesare non avrebbe più aperto non tanto perché qualcuno lo tenesse prigioniero in quella stanza quanto perché egli stesso, e da un pezzo, vi si era ormai recluso senza speranza.

La notte era stata scura e profonda. Senza sogni, come ormai da un pezzo gli succedeva. E comunque i sogni, per Cesare, non avevano mai costituito un valore aggiunto, poiché nascevano e morivano con la stessa cadenza della vita. Una cadenza fulminea, almeno così a lui sembrava dalla barricata che aveva eretto tra la sua oscurità interiore e l'apparente splendore dell'esterno. Sicché non si era particolarmente risentito della loro assenza, ma, anzi, il fatto di scivolare senza sogni nell'imbuto gorgogliante dell'incoscienza gli serviva a placare il moto squassante dei pensieri. Che ormai neppure pensieri si potevano dire, ma onde subentranti dalle quali Cesare era cullato in modo cieco, indefinito. Vi dormiva dentro come può un bambino tra le braccia della madre, un morbido frutto dentro il caldo riccio che lo contiene.

Non dormì dunque Cesare, quella notte, il sonno pietoso dei giusti, ma piuttosto lo straniamento di una condizione che l'aveva obbligato a rinunce che adesso gli pesavano addosso come macigni. Enumerandole una dopo l'altra, percepì tutta la portata di quelle rinunce, le rivisse come se gli fossero state inflitte in quel preciso momento. E non era una sensazione piacevole.

Parlò allora a se stesso muovendo solo le labbra, e fu così travolto, malgrado ogni possibile resistenza, da un torrente di tenebra che lo colse del tutto impreparato. Un'oscurità molto più densa della notte lo avvolse fino a incappucciarlo, negandogli ogni possibilità di riaprire gli occhi che invece egli desiderava a tutti i costi spalancare su quanto lo circondava.

Ebbe la sensazione che una pioggia di foglie secche cominciasse a cadergli sul viso, sul petto, sulle gambe. Foglie che si staccavano lentamente dai rami e gli si posavano sul corpo, mentre egli non era in grado di fare un minimo movimento per scrollarsele di dosso. Temeva, da un momento all'altro, di esserne del tutto ricoperto fino a soffocare, ma nel frattempo non desisteva dal tentativo di togliersi il cappuccio che gli si stringeva sempre più nella testa e nel collo.

Scivolò in una quiete senza tempo prima che prendesse il sopravvento il giorno, un giorno sfolgorante che andò sempre più invadendo la stanza della quale moltiplicava i riflessi in uno sfavillio di toni giallo oro che risuonava come il coro d'ottoni di un'orchestra diretta da un maestro invisibile.

Era passata anche quella notte.

Una delle tante.

In altre circostanze, e in altre epoche, sogni ne aveva sempre fatti a iosa. Apparivano all'orizzonte dapprima con contorni sfrangiati che diventavano poi sempre più nitidi e distinguibili. Erano quadri di diverse dimensioni e dall'aspetto sempre cangiante, i colori vi si aggrumavano e di nuovo disperdevano al tocco di un pennello nascosto. Cesare ignorava quali potessero essere le conseguenze di una successione tanto rapida quanto incontrollata, sicché viveva l'addormentamento come un vero e proprio salto nel vuoto. Quando però le voci interiori si spegnevano, il suo occhio profondo scendeva abbasso, fino alle viscere della segreta intelaiatura che lo sorreggeva. Affondare fino a quel punto significava per Cesare rinnovare le sue promesse di vita, cogliere l'essenza di un contenuto che continuava senza posa a sfuggirgli.

Per esplorare quel mondo ignoto, Cesare doveva munirsi di un corredo di espedienti che, di razionale, poco o nulla avevano. Si trattava piuttosto di una serie d'istinti primitivi, una sorta di codice che egli decrittava nel

tentativo d'arginare la piena che minacciava ogni volta d'inghiottire l'intero suo essere. Cesare si scopriva, così, dotato di un'armatura tutt'altro che elementare, un carapace che gli permetteva, quando natura voleva, di affrontare qualsiasi intemperia a dispetto dell'allarme lanciato dal suo sistema di autodifesa.

Questo il suo rapporto con i sogni. Una volta, certo. Adesso era ben diverso, ma questo non significava che i sogni non fossero più presenti in lui, semplicemente essi non riuscivano ad acquistare la forma che avrebbe loro consentito di rivelarsi alla percezione visibile. E non solo. Perché ogni sogno che si rispetti si rivela anche attraverso il tatto, l'olfatto, l'udito. Così avveniva per i sogni di Cesare. Anche per quelli riposti, provvisoriamente, sotto uno spesso strato di silenzio, un silenzio che egli aveva imposto a se stesso mentre la tempesta di sabbia infuriava e lui non poteva fare altro che accovacciarsi in un angolo per evitarne la furia.

In altri tempi, quei sogni avevano costituito per Cesare una vera e propria arma, una lancia tesa contro l'insulto della realtà per lui ogni giorno più dura. Era ancora molto giovane quando la scrittura era entrata caparbiamente in lui trasformando in parole i suoni e le interiezioni che gli provenivano dall'esterno. Parole che non avrebbero avuto bisogno di una forma scritta per poter essere snocciolate, ma che il foglio richiedeva in quella forma perché fossero veicolate fuori dall'angusto mondo contadino di Cesare. Il verde di quel paesaggio, che d'autunno cangiava in forti tinte rossastre quando arrivava la stagione della raccolta dell'uva, era anche il colore del cuore di Cesare, una pietra preziosa da custodire mentre altrove altra e ben più frenetica vita si svolgeva.

Quando scriveva, curvo sul tavolino traballante che gli avevano accordato per l'intero periodo del confino, confliggevano in Cesare la spinta a vuotare il sacco di tutte le parole che sentiva risuonargli dentro e l'innata riservatezza del suo abitare le austere valli in cui era nato e cresciuto. Parole e silenzio volteggiavano tra la punta del pennino e la scabra superficie della pagina e a volte capitava che il moto vorticoso della scrittura fosse interrotto da un dubbio che gli frugava la mente. Cesare fermava allora la penna e guardava le sue mani sporche d'inchiostro. Chi sa quante altre parole erano contenute in quegli sbuffi sparsi e irregolari, parole che non avevano ancora avuto modo di esprimersi e mai, forse, lo avrebbero avuto.

Un uomo è solo nella misura in cui la solitudine lo chiude in un universo che non gli spetta, e dal quale egli vorrebbe a tutti i costi evadere. Nascita e morte sono momenti di solitudine da cui non ci si può esimere, e allora ci si

dà un gran da fare per esorcizzare il fantasma di quest'abbandono. Succede in genere da adulti, quando il pensiero è ormai freddo e alla mente è permesso di proiettarsi altrove, cavalcando la fantasia che dischiude nuovi orizzonti.

Cesare li aveva intravisti, quegli orizzonti, quando, dopo aver lavorato per ore sotto un sole impietoso, la sua attenzione si rivolgeva al modo e ai termini con cui egli avrebbe dovuto descrivere la valle abbracciata dall'ampia giogaia dei massicci montuosi circostanti. Quella terra di confine, i cui colori umidi e scuri si scioglievano nel biancore di pascoli di nuvole, vibrava sempre dentro il suo cuore, così come i contadini che, insieme con lui, trascorrevano giornate intere nei campi accompagnati dal canto ronzante delle cicale. Una terra forte e debole al tempo stesso, impastata di sudore e fatica dall'alba al tramonto, una specie di fremito segreto che s'impadroniva di lui fin dalle prime luci e lo accompagnava per tutto il percorso del giorno.

Il difficile mestiere di vivere l'aveva appreso fin da giovane, in uno col respiro di quella valle bruciata dal sole d'estate e rischiarata da spicchi crescenti di luna al calar della sera. A sera, ogni cincischio del giorno cedeva il passo a un silenzio ronzante che riempiva l'ambiente ed era allora che Cesare, impugnata la penna, cominciava a scrivere.

Era, la sua, una scrittura nervosa, animata dalla smania di gettar via da sé la materia incandescente che gli bruciava le viscere della mente e del cuore. Quando i ricordi e le impressioni e le suggestioni del giorno montavano come una piena ruggente affacciandosi da ogni possibile feritoia della fortezza che lo rinchiudeva, Cesare non poteva far altro che riversare dove e come poteva il proprio fardello. Il problema era smussare le asperità che da ogni parte ne affioravano, cercando di cogliere l'essenziale dal coacervo d'informazioni che il cervello gli dettava. Un impegno che di norma Cesare non onorava subito, bensì in fase di revisione di quanto aveva scritto, e comunque entro pochi giorni dalla prima stesura. Ci studiava sopra a lungo, ma alla fine il risultato era quello che aveva immaginato dall'inizio. Ed egli ne traeva ogni volta una segreta, inconfessata soddisfazione.

Aveva sempre alternato allo studio l'impegno nei campi perché, sebbene la sua fosse una famiglia borghese e possidente, il padre aveva pensato bene di educarlo al lavoro fin da ragazzo. Sicché d'estate, quando la scuola chiudeva, tutte le mattine Cesare si recava nelle vaste piantagioni d'uva paterne per curare la preparazione alla futura vendemmia.

"Così capirai il valore del denaro. Ma soprattutto del lavoro" gli aveva detto suo padre.

Alzarsi sul far dell'alba non gli era mai pesato più di tanto perché Cesare non aveva un buon rapporto con il sonno e, fin da ragazzo, usava svegliarsi alle cinque per poi rimanere a lungo a fissare il soffitto, mettendo insieme le sue fantasie. Su quel soffitto, Cesare componeva i suoi primi racconti popolati da personaggi che avevano la forma delle ombre che iniziavano a dissiparsi via via che la luce s'insinuava tra le fessure delle finestre.

La voglia di scrivere gli era venuta presto, nutrita da prime e ardite letture di romanzi d'oltreoceano che narravano storie bizzarre, che poco o nulla avevano da spartire con il mondo a cui Cesare apparteneva. Altri colori avevano quelle storie rispetto a quelli che ogni giorno egli si affacciava a guardare dalla finestra della sua camera. Attraverso i vetri, Cesare contemplava assorto le verdi valli circondate dagli scoscesi dirupi montuosi che recingevano quell'estremo lembo di penisola, e se ne innamorava sempre più. Giurava allora a se stesso che non se ne sarebbe mai allontanato nonostante le improvvise pulsioni esterofile che spesso lo possedevano. Quelle pulsioni guizzavano come fiammelle al rintocco delle campane della pieve che annunciavano la messa mattutina. Al cessare delle campane, dileguavano anche le voglie di fuga di Cesare che messosi il cuore in pace, ritornava nel silenzio della sua creazione mentre il soffitto sembrava pericolosamente incrinarsi su di lui sotto il peso delle storie che vi prendevano man mano forma.

Le storie di Cesare non avevano nomi né cognomi, crescevano e morivano al passo della fantasia che gli si sbrigliava dentro come un cavallo imbizzarrito, rifluendo sulla tavolozza invisibile del tempo fittizio che le conteneva. Storie di dialoghi dell'uomo con la natura, dei contadini con la propria terra madre e matrigna, di dei e ninfe e fauni che popolavano i sentieri della notte. Si addormentava nel segno di tutte quelle storie, Cesare, e quando a un bel punto si risvegliava, scopriva di non averle mai sognate ma piuttosto vissute. Gli sembrava quasi di toccarle, tanto reali gli erano apparse nelle sue visioni notturne, e così si convinceva sempre più di non essere esattamente come gli altri, ma di possedere un dono particolare. Un dono che non gli avrebbe mai dato riposo, di questo era certo, perché premeva con insistenza dentro di lui inducendolo a guardare con occhi diversi il mondo circostante.

E così, in tutti quegli anni, Cesare aveva fatto tesoro dell'esperienza dei campi e l'aveva portata dentro i suoi libri, che cominciavano a essere pubblicati e conosciuti anche oltre i piccoli confini del borgo. Il borgo, però, continuava a rappresentare per Cesare il luogo dell'ispirazione, del momento magico in cui l'incanto della realtà si trasformava nel miracolo della creazione. Da quel borgo, Cesare attingeva i personaggi e le storie e i vissuti che gli

servivano per mettere in scena il dramma dell'esistenza, quella che egli chiamava la sostanziale assurdità dell'essere.

Soprattutto, Cesare corteggiava la morte. La morte costituiva per lui una sicura valvola d'uscita dalla fatica dei giorni, dal peso delle sue continue delusioni. Fin da giovane, egli aveva sperimentato sulla sua pelle il peso della solitudine dei sentimenti, di quella spiacevole sensazione del continuare a dare senza mai ricevere nulla in cambio. Gli capitava soprattutto con le donne, alle quali egli volentieri avrebbe regalato tutto se stesso, e che puntualmente respingevano ogni sua generosa offerta. Malgrado tutto questo, Cesare continuava perdutamente – e inutilmente – a innamorarsi. S'innamorava di donne giovani, di donne ricche, di donne squattrinate, di attrici, di ballerine, di dive del cinema, di stellette. Una fantasmagoria di luci che lo rapiva ogni volta, facendogli dimenticare le delusioni collezionate negli anni.

A un certo punto, iniziò a portare sempre con sé una rivoltella, quasi a voler assicurare a se stesso che, al momento opportuno, l'avrebbe fatta finita nel modo più fulmineo possibile. L'arma era la sua fedele compagna anche durante le sue scorrazzate notturne in campagna, quando si divertiva a seguire il percorso delle lucciole che brillavano nell'oscurità come monete preziose. Quell'ora gli era amica perché alleggeriva le sue angosce, e tutto sembrava far ritorno al magma primordiale che aveva preceduto l'esplosione della vita nell'universo.

Corteggiava la morte come un amante non ancora corrisposto, certo però che la sua insistenza, un giorno o l'altro, gli avrebbe fatto recuperare il tempo perduto. Presto o tardi la bella signora avrebbe avuto i suoi occhi e tutto si sarebbe ricomposto come doveva.

Era ormai tempo di alzarsi. E Cesare si mise in piedi senza esitazioni, perché aveva già chiaro in mente ciò che doveva fare.

Cominciò con il prendere carta e penna.

GIUSEPPE RUGGERI (Messina 1961), iscritto all'A.M.S.I. dal 2004. È dirigente medico presso l'Azienda sanitaria di Messina. Docente a contratto presso Università di Messina – Sez. Scienze Forensi. Ha pubblicato tre romanzi, cinque saggi sulla Sicilia e un libro di poesia.

Contatti: Via dei Mille, 243 - 98123 Messina
cellulare: 3355303647
E-mail: pepperug17.medico@gmail.com

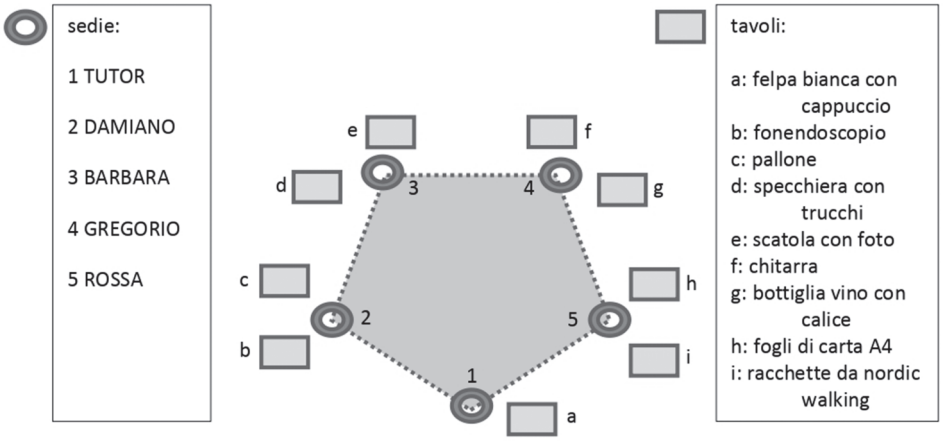
Teatro

O.A.
ONCOLOGICI ANONIMI

Paolo Pisi

Scenario

5 sedie disposte a pentagono rovesciato; due tavolini dietro ad ogni sedia, un tavolino solo dietro la postazione 1, vertice del pentagono, posizionato verso il pubblico.



Personaggi

TUTOR: parla con voce femminile e dice di chiamarsi MORRIGAN; indossa una felpa nera con cappuccio alzato; per tutto l'atto mostrerà le spalle al pubblico; è già seduto fin dall'apertura del sipario sulla sedia in posizione 1; a fianco della sedia c'è un tavolino sul quale sono posizionati una felpa bianca piegata con cappuccio rovesciato verso il pubblico e una statuina raffigurante un piccolo corvo.

DAMIANO: indossa una felpa bianca con cappuccio non alzato; il viso è imbiancato con cipria o lieve cerone; maschio, dimostra circa 70 anni; si andrà a sedere in posizione 2; dietro la sedia ci sono due tavolini sui quali sono posi-

zionati, rispettivamente, un fonendoscopio e un pallone da calcio.
BARBARA: indossa una felpa bianca con cappuccio non alzato; il viso è imbiancato con cipria o lieve cerone; donna, dimostra circa 30 anni; si andrà a sedere in posizione 3; dietro la sedia ci sono due tavolini sui quali sono posizionati, rispettivamente, una piccola specchiera con trucchi e una scatola piena di fotografie.
GREGORIO: indossa una felpa bianca con cappuccio non alzato; il viso è imbiancato con cipria o lieve cerone; maschio, dimostra circa 40 anni; si andrà a sedere in posizione 4; dietro la sedia ci sono due tavolini sui quali sono posizionati, rispettivamente, una chitarra e una bottiglia di vino rosso con un calice.
ROSSA: indossa una maglietta colorata; è truccata normalmente e ha una folta chioma rossa; donna, dimostra circa 50 anni; si andrà a sedere in posizione 5; dietro la sedia ci sono due tavolini sui quali sono posizionati, rispettivamente, un pacco di fogli di carta A4 scritti e un paio di racchette da nordic walking.
I personaggi con la felpa bianca entrano in scena parlando fra loro da una quinta; Rossa entra da sola dietro loro. Si posizionano nelle posizioni assegnate e restano alcuni secondi in silenzio.

TUTOR: Buongiorno a tutti. Mi chiamo Morrigan e sono il vostro tutor, ma questo lo sapete. Accogliamo oggi tra noi una nuova amica e, come già successo quando siete arrivati voi, desidererei che vi presentaste e raccontaste la vostra storia: il nostro percorso è lungo e accidentato e ciascuno di voi è arrivato qui per strade ed esperienze molto diverse. Ma iniziamo la nostra seduta. Damiano, vuoi iniziare tu, per favore?

DAMIANO: Ciao. Mi chiamo Damiano, 74 anni, oncologico.

TUTTI: Ciao Damiano!

TUTOR: Ciao Damiano. Vuoi raccontarci la tua storia?

DAMIANO: Sono morto da qualche mese. Pancreas.
Paradossale, visto che ho sempre fatto il medico. O forse no, in fondo tutti dobbiamo morire...
Dante parlerebbe di "contrappasso per analogia", ma la realtà è che è sempre difficile morire e accettare di lasciare la nostra vita e i nostri affetti terreni.

Io ho avuto una bella vita e tutti mi hanno voluto bene: dicevano che ero una persona buona e disponibile, forse perché una volta andato in pensione ho cominciato a fare il volontario e ho aperto un ambulatorio gratuito per curare la povera gente o tutti quelli che in qualche modo e per qualche motivo, non potevano farsi vedere o non avevano il medico: i clandestini, gli irregolari... ma Cristo Santo! Sono pur sempre uomini come noi!

(si alza, prende il fonendoscopio dal tavolino e si avvicina a Barbara fingendo di auscultarle i polmoni, prima appoggiando il fonendoscopio sulla schiena – "Faccia un colpo di tosse!" –, *poi mettendo una mano a piatto* – "Dica 33!" – *indi percuotendo con le dita dall'alto verso il basso; subito dopo si avvicina a Gregorio appoggiandogli lo strumento sul cuore, sorridendo)*

Ah, e poi amavo il calcio! Facevo il medico della squadra di calcio del mio paese!

(torna al tavolino, ripone il fonendoscopio e prende il pallone accennando un palleggio)

Quest'anno dovevamo fare i play-off...

L'ultima partita, ero entrato sul terreno di gioco perché c'era un giocatore a terra, armato con la bomboletta di ghiaccio spray, ma nel correre verso di lui col massaggiatore della squadra ho sentito come un crampo alla gamba. La doglia non passava: pensavo fosse un problema vascolare, così ho chiamato un mio amico per farmi fare un controllino. Mi fa un doppler poi mi dice che intanto che c'è aggiunge un eco-addome. Vedo che sbianca. Scrive una carta di ricovero urgente: ho un tumore al pancreas, stadio terminale; due mesi di vita.

Il pancreas è una brutta bestia, non dà segni di sé e quando lo scopri e troppo tardi.

Due mesi? Ma non riesco a sistemare nulla, mi dico; morire è una cosa seria, specie per chi resta. C'è da fare un mucchio di cose, la successione, le carte, il servizio funebre...

E i sentimenti, l'elaborazione del lutto... due mesi sono il periodo peggiore: è troppo breve per abituarsi all'idea di perdere chi ami, troppo lungo rispetto all'evento improvviso che non ti lascia il tempo di rendertene conto.

No, due mesi erano troppi e me ne sono andato in sole due settimane. So di aver vissuto a lungo, di essere stato apprezzato ed amato, ma non siamo mai pronti ad andarcene, abbiamo sempre qualcosa che ci resta da fare, da provare.

(appoggia il pallone a terra, china lo sguardo, si passa una mano sul volto come ad asciugare una lacrima dispettosa e torna a sedere)

TUTOR: Grazie Damiano. Sei qui da poco, in fondo; è comprensibile il tuo dolore,
Barbara, parlaci di te, ora.

BARBARA: Ciao. Mi chiamo Barbara, 31 anni, oncologica.

TUTTI: Ciao Barbara!

BARBARA: Sono morta da quasi vent'anni. Sarcoma delle parti molli.
Ma io sono giovane, alta, intelligente. E bella!
E parlo al presente!
(si alza e si avvicina alla specchiera)
Ho scelto la carriera, e ho trovato un impiego in una multinazionale che mi ha permesso di girare il mondo. Ma come dirigente, non come "bella presenza"! Zittisco gli uomini che mi corteggiano e pensano che io sia la solita oca da esporre in vetrina; li frantumo. A parole, quando tentano di sedurmi, e coi risultati, sul campo, perché io sono più brava di loro.
Un giorno torno a casa per le feste di Natale, dai miei genitori, i miei fratelli e i miei amici d'infanzia. Ho il ciclo… figurarsi se non mi viene sotto le feste… ma non si ferma… è più di una settimana…
Vado dal mio vecchio medico, mi fa fare un'ecografia: c'è un'ombra, c'è qualcosa… ma che accidenti… ehi, io ho solo 29 anni! Non ho ancora avuto figli!
(continua a specchiarsi, senza alzare lo sguardo sui presenti)
Mi massacrano di esami, lo vedo che non sanno come dirmelo.
Ma io voglio sapere! Li costringo a parlare. Così, alla fine, mi dicono che è un sarcoma delle parti molli e salta fuori che mi rimangono solo sei mesi.
Sei mesi? Non mi conoscono, io sono una combattente, un'amazzone!
(si passa un filo di rossetto rosso sulle labbra e il mascara sulle ciglia)
Mi operano una prima volta e mi tolgono un pezzo, faccio le terapie, giro mille ospedali, vado in Germania, in America. Mi tolgono un altro pezzo. E un altro. E un altro ancora.
Maledetto! Lo tiri via da una parte e lui salta fuori da un'altra.
(si alza di scatto e chiude la specchiera, cominciando a passeggiare nervosamente dietro le sedie)
Ma io resisto, non mollo. Io sono giovane! Voglio vivere, viaggiare, fare l'amore! Invece vivo come un eremita, visto che non concedo a nessuno di

vedermi ora: non voglio essere compatita o mostrare come è cambiato il mio corpo, il mio viso.

Comincio a odiare il tempo: è come se si fosse fermato da quando mi hanno detto cos'ho, come se avessi la data di scadenza, come se aspettassi solo la fine senza potere fare nulla che mi lasci una traccia da raccontare. Il tempo è il mio nemico, quello che mi toglie il futuro e anche il presente: ho solo il passato da ricordare.

Me la prendo anche con Dio: magari non c'entra, ma con qualcuno devo prendermela. Se Dio esiste allora è malvagio a farmi morire; se invece non può farci nulla è impotente e pertanto inutile.

Passano sei mesi, dodici, diciotto.

Ho resistito il triplo del tempo che mi avevano concesso: non sono mai stata una preda facile e nessuno mi ha mai visto avere paura, nemmeno quando ce l'avevo.

(si ferma un attimo e per una frazione di secondo le si intacca la voce; cerca un paio di volte di riprendere ma è preda dell'emozione, poi con voce quasi rotta e tremante riesce a sussurrare)

Credete sia stato facile sentirsi dire quello che hanno detto a me? Credete sia stato facile risvegliarsi ogni volta con un pezzo di corpo in meno?

(riprende il controllo di se stessa e adesso la sua voce è quasi stentorea, pronunciando le frasi su note basse e profonde)

Ma la mia anima no. Quella non me la porteranno via.

(attende ancora qualche secondo prima di parlare, va verso Rossa e sembra cercare di comunicarle qualcosa con gli occhi, come uno sguardo di intesa fra donne, poi torna sui suoi passi)

Solo che sono stanca, mi hanno sventrato e portato via tutto quello che c'era dentro, ho tre stomie, mi rintronano con la morfina continua in elastomero. Dov'è scritto che io debba sempre essere una guerriera? Io sono solo un essere umano e ho diritto anche di piangere e di avere paura.

(si avvicina all'altro tavolo; prende le foto, ne dispone alcune a ventaglio come carte da gioco, le rimira, ne prende altre dalla scatola poi le lascia cadere sul tavolo)

Guardo le mie foto, quelle in cui sorrido.

Sono loro lo specchio in cui mi rifletto adesso: io sono quella delle foto, non il simulacro che contiene ciò che resta di me.

(il tono della voce diventa dolce, sembra quasi aprirsi in un sorriso)

Ed è giunto il momento di fare pace: con il tempo, con la vita, con la morte; provo anche a riconciliarmi con Dio e me ne vado a Ferragosto,

quando c'è poca gente, quasi di nascosto.

Ma la chiesa del mio paese è ugualmente piena, c'è gente fin fuori che non riesce ad entrare.

(ritrova la iniziale alterigia e dignità, alza la fronte e il petto, come in segno di sfida)

In fondo ho vinto io: nei ricordi di tutti io sarò sempre Barbara. Quella giovane, alta, intelligente.

Quella bella!

Io sarò per sempre bella.

Per tutti.

Per sempre.

(stringe al petto le ultime foto tenute in mano e torna a sedersi, quasi crollando sulla sedia)

TUTOR: Grazie Barbara, ci emozioni sempre: anche dopo vent'anni è come se fosse la prima volta.

Gregorio? Adesso è il tuo turno. Cosa ci racconti?

GREGORIO: Ciao. Mi chiamo Gregorio, in arte Greg; 47 anni, oncologico.

TUTTI: Ciao Greg!

GREGORIO: Sono morto dieci anni fa. Melanoma.

(si alza subito, prende la chitarra e comincia a fare qualche arpeggio, poi qualche pennata a simulare un giro di accordi e infine accenna le note di "Smoke on the water")

Ho iniziato a suonare da ragazzino; ascoltavo roba buona come Neil Young o la PFM, quando gli altri ascoltavano ancora le canzoni dello Zecchino d'Oro.

Forse per questo a scuola non legavo con nessuno, se non con quelli tagliati fuori come me.

Ma io avevo già una band e la barba folta a sedici anni. E sono stato bravo a schivare le droghe che giravano, ah, se giravano... erano gli anni Ottanta ed era facile per noi ragazzi finirci dentro!

Certo, ho fatto le mie cazzate, come tutti, ma ho avuto una vita tranquilla: ho preso una laurea, fatto un corso di sommelier, trovato una compagna... e continuato a suonare, perché le passioni si devono portare avanti e niente e nessuno deve permettersi di negarcele.

(posa la chitarra, prende la bottiglia di vino, se ne versa un calice, lo osserva, lo ruota, lo porta alle labbra e lo assapora come per un primo assaggio a decidere se è il vino che desidera gli sia servito, quindi ne trangugia un sorso consistente e riappoggia il calice)

Poi un giorno mi trovo un brutto neo, su una coscia; la sinistra, per la precisione. Me lo faccio togliere.

Mi richiamano: devono allargare e togliere i linfonodi all'inguine, mi spiegano, perché quel neo era un melanoma.

Che palle! Anche i linfonodi sono positivi! Mi si gonfia la gamba tutte le sere!

Ma dicono che va bene, basta fare il follow-up, che sono arrivati in tempo.

Così ok, andiamo avanti, torno alla mia vita normale di lavoro e di buon marito. E alle mie passioni.

Conosco un prete; fa volontariato, ma sul serio! E tutto il giorno sgobba per gli altri, quelli che hanno bisogno di una mano e di tutto il resto. Non ho mai bazzicato preti, chiese e parrocchie, ma quest'uomo è diverso, ha luce negli occhi; così diventiamo amici. A lui confesso che ho avuto paura. Mi sorride e parla con me. Mi fa stare bene, mi rincuora.

(si alza, riprende il calice, versa ancora un po' di vino, simula un brindisi coi compagni e verso Morrigan – "Salute, Morrigan!" – *poi alza ancora il calice*)

È Pasqua. Sono a casa.

Uffa! Ho la tosse da qualche giorno e non passa. C'è un tempo schifoso: prima qualche giornata di caldo come fossimo già in estate, poi adesso piove e c'è umido. Stanotte ho anche fatto fatica a dormire, come se non riuscissi a respirare bene...

Oddio, e se fosse... ma no, dai, sono passati cinque anni, anche l'ultimo controllo sei mesi fa era a posto...

(comincia a passeggiare nervosamente)

Vado al Pronto Soccorso, mi fanno una lastra... cazzo! È tornato! Il bastardo è tornato!

Devo stare dentro, ho i polmoni pieni. Mi drenano via litri di roba, mi fanno il talcaggio, ho due drenaggi, si infettano, mi danno gli antibiotici, mi mettono l'ossigeno.

Finalmente sto meglio e mi mandano a casa dopo quasi un mese, ma devo tornare tra un po', quando avranno studiato il caso e pianificato la strategia di difesa.

Difesa... Non parlano neanche di attacco... vuol dire che dobbiamo solo subire e limitare i danni?

Eppure adesso sto bene, faccio solo fatica un po' a respirare.

Torno dentro in reparto e viene un mio amico a trovarmi. Non ci vedevamo da anni... era il mio compagno di banco del liceo, tagliato fuori come me, musicista come me. Sta lì tutto il pomeriggio e parliamo dei nostri vecchi eroi e miti, degli amici, delle nostre vite.

(riprende la chitarra, la indossa a tracolla e accenna qualche giro armonico)

Rievochiamo il nostro primo concerto, a 15 anni, in un teatro parrocchiale. Non volevano neanche farci suonare: la serata era di un gruppo di liscio che non ci voleva fra le scatole, così abbiamo montato i nostri strumenti giù dal palco, di lato, e ci hanno «gentilmente» concesso 4 canzoni prima della loro esibizione. Due di Neil Young, che ho cantato io, e due scritte da noi che ha cantato lui. Poi io ho continuato a suonare tanto, in tante band. Lui pure, per strade diverse, ma sempre suonando.

(si sfila la chitarra lentamente poi torna a sedersi)

Glielo confesso. «Non voglio morire» gli dico. Lui mi sorride con gli occhi tristi, la voce che non esce e mi abbraccia. «Non morirai!» mi fa «Noi non moriremo mai.».

Era un mercoledì.

Sono soffocato la notte dopo. Ma aveva ragione: la nostra anima, la nostra musica non morirà mai.

TUTOR: Grazie Greg. Anche tu ci emozioni sempre. Come tutti del resto. La vita è sempre qualcosa di unico e irripetibile per ognuno, Milioni di uomini e donne, milioni di vite tutte diverse, ma ognuno ha una storia da raccontare. E ogni storia tocca sempre il cuore.

(si rivolge a Rossa)

Ed ora resti tu, amica; so che è la tua prima volta e ti potrà sembrare strano e difficile. Ma non devi avere paura, lasciati andare.

(Rossa prende fiato, si guarda intorno; esita, fa per iniziare a parlare ma si ferma e continua a scrutare gli altri volti e l'ambiente; per un attimo fissa l'attenzione sulla felpa bianca e sul corvo sul tavolino a fianco di Morrigan, poi si alza e fa un respiro profondo)

ROSSA: Ciao. Io sono Rossa, 55 anni, oncologica.

TUTTI: Ciao Rossa!

TUTOR: Rossa è il tuo nome?

ROSSA: Ma non siamo "anonimi" per definizione? "O. A., "Oncologici anonimi"? C'è scritto anche lì fuori...
Comunque, da sempre, per tutti, io sono "Rossa".

TUTOR: Va bene, Rossa: anche per noi tu sarai "Rossa".

ROSSA: Allora ricominciamo. Ciao. Mi chiamo Rossa, 55 anni, oncologica.

TUTTI: Ciao Rossa!

ROSSA: Sono viva. Metastasi cerebrali a partenza mammaria.
Dieci anni fa. Tutto è cominciato dieci anni fa.
Il nodulino al seno, la mastectomia, la chemio, la radio... come tante altre donne cui capita questa sfortuna. Faccio tutto quello che mi dicono di fare, sono una brava paziente.
Poi una mattina mi sveglio e vedo mille stelline negli occhi; mi faccio vedere ma l'oculista non sa darmi una spiegazione: mi dà un collirio, un altro... ma le lucine continuano.
Ho già capito, ci risiamo... è tornato fuori e nel posto peggiore.
Mi fanno fare la radio al cervello: «Bene!» mi dicono «Risponde bene; resta un residuo, ma va bene così!».
No, che non va bene! Adesso ho anche un fischio nelle orecchie!
Si ricomincia! Stavolta mi dicono che devo fare la «Radiochirurgia stereotassica con gamma-knife mediante localizzazione stereo-RM». Non decifro una sola parola, ma toglietemi questo fischio dalle orecchie!
Mi infilano una specie di casco in testa, me lo imbullonano e mi infilano in tunnel, poi col laser mi bruciano con precisione i punti malati. Ho voluto farmi delle foto: sembro finita in un film di Roger Corman, con Vincent Price nella parte del dottore demoniaco...
E dopo alé, altra chemio, altra roba...
Mi propongono di sperimentare farmaci nuovi e io prendo tutto perché non ho intenzione di darmi per vinta.
(si alza di scatto, prende i fogli impilati sul suo tavolino e comincia a buttarli in aria quasi con rabbia)

Guardate, chili di cartelle cliniche, solo per dirmi che ho il cancro!

(si calma, si appoggia sul tavolino abbassando la testa qualche secondo, poi alza lo sguardo e sospira; poi, lentamente, cammina vicino ai tavolini, dietro le sedie degli altri, arrivando fino a Damiano per poi tornare verso la sua postazione, parlando con voce prima bassa poi convinta e partecipe, fiera di quello che sta raccontando; prende il pallone in mano e lo fa rimbalzare due volte, poi lo butta in aria e lo riprende; arrivando dietro a Barbara, le passa una mano fra i capelli; pizzica le corde della chitarra...)

In tutti questi anni sono sempre andata al lavoro, ho viaggiato, visto concerti, fatto sport.

Ho anche creato un blog, si chiama «Illuminato d'ombra»: io mi sento così, come se avessi un'ombra addosso, ma la sfrutto per riempirmi di luce.

Ho una vita normale, anzi di più: ho una vita vissuta, assaporata più degli altri, perché ogni volta ne prendo un sorso in più.

(afferra le racchette da Nordic Walking e fa qualche passo con esse)

Sono diventata anche istruttrice di Nordic Walking e sono più in forma io di tante mie colleghe, nonostante continui a fare chemio, tutti i giorni in pastiglie e ogni tre settimane in vena.

Io mi definisco «tumorata da Dio» ma non è una blasfemia: se quello che mi è capitato è una prova mandata da chi possiede i nostri destini, questa è la mia reazione. Vuole vedere come uso i talenti che mi ha dato? Ecco! Mi guadagno la vita giorno per giorno! Mi attacco ad essa con tutto quello che ho e che posso fare.

Qualche volta mi sento stanca, qualche volta mi sento triste e avrei voglia di lasciarmi andare, ma dura solo un attimo, perché vale sempre la pena di continuare a vivere.

Sono passati dieci anni e ne passeranno altri dieci e poi dieci ancora perché qui non si molla niente.

Io vivo, io sono viva, *(urlando)* VIVA!

(silenzio)

TUTOR: Grazie Rossa! Ci hai davvero toccato il cuore, adesso siediti, per favore.

Devi indossare la felpa bianca. Adesso sei come gli altri, come i tuoi compagni: sei una di loro, adesso.

(Rossa non si siede e fissa incattivita il tutor)

ROSSA: Scòrdatelo.

TUTOR: Rossa, per favore, non rendere le cose difficili; devi mettere la felpa!

ROSSA: Io so chi sei, Morrigan! Tu sei quel corvo schifoso!
(urlando) Tu sei la Morte! Ma non mi avrai!
(impugna entrambe le racchette, le rotea e sferra un colpo violentissimo al capo di Morrigan staccandogli la testa – in realtà è un teschio – che rotola a terra; d'improvviso si spengono le luci)
(urlando) Accendete la luce!
(le luci si riaccendono; Damiano, Barbara ed Gregorio sono seduti immobili ai loro posti fissando Rossa che è ancora in piedi)
Svelti! Toglietevi quelle maledette felpe e pulitevi la faccia! Andiamocene da qui! Ma che aspettate?
(tutti restano seduti con lo sguardo perso nel vuoto)

BARBARA: Noi dobbiamo restare, Morrigan era solo una delle tante personificazioni.
Vedi, Rossa, tra noi c'è una barriera invalicabile ed è la morte.
Ma c'è una cosa che ci accomuna ed è la vita.
Quella che noi abbiamo amato e vissuto e quella che tu stai vivendo adesso.
Vai adesso! Continua la tua vita, vivila ogni istante, come hai fatto finora e come abbiamo fatto anche noi.
Hai ancora tempo: il tuo posto non è qui, non ancora. Poi ci sarà per te un altro spazio, un'altra civiltà, quella dove adesso siamo noi: la morte è solo una parola per qualcosa che non si può comprendere prima.
Ma è la vita, la vita che ci accomuna. Vivila anche per noi.
Ciao, Rossa!

TUTTI: Ciao Rossa!

ROSSA: Ciao amici! *(scappa fuori dalle quinte)*

Sipario

Saggistica

UN TEMA PER L'ALUNNO MANZONI

Cesare Persiani

Il tema assegnato dall'insegnante prof. Cruscante era:
"L'alunno immagini e racconti una vicenda lombarda ambientata nell'Italia settentrionale del secolo XVII."

Il giudizio sullo svolgimento presentato dall'alunno Manzoni Alessandro fu il seguente:

Nello svolgimento del tema assegnato l'alunno ha mostrato una buona conoscenza del periodo storico indicato, (pur sorvolando sulla trasposizione temporale della vicenda di Marianna de Leyda, 'la monaca di Monza', la quale nel 1628 aveva 53 anni e non era più in quel suo convento già da anni...).
Buona proprietà di lingua, (perdonando alcuni artificiosi toscanismi).
Si devono peraltro rilevare molte sviste, ed anche alcuni errori grammaticali e sintattici.
Eccone alcuni esempi:

"***la provvidenza***", vera protagonista di tutta la vicenda, è sempre scritto con l'iniziale **minuscola**!
"***di ogni sesso***" (cap. IV - §315): ma quanti sessi ci sono, dunque?
"***uscito fuori...***" (VI - §173): mai visto uno che esca 'dentro'?
"***Tonio... dimenava con un matterello ricurvo***" (VI - §308): il matterello è l'arnese che si usa per spianare la pasta e, perciò, "ricurvo" non è mai. Tonio, in realtà, sta usando il 'mestone', (vulgus: 'bastone della polenta').
La tavolata in casa di don Rodrigo (V): seguendo la disposizione dei commensali descritta, nessuno mai riuscirebbe a capire quale fosse la forma di quel tavolo: rettangolare? ovale? quadrata? forse trapezoidale?
"***era rimasto arrenato: ...***" (VIII - §15): improprio; forse solo nell'antica parlata toscana si diceva con due 'erre'; oggi avrebbe un altro significato.
"***... passini frettolosi che s'avvicinavano in fretta***" (ibidem): e come avrebbero potuto fare altrimenti, se erano "frettolosi"?

"***Dopo questa breve aringa***" (VIII - §274): forse, anche a metà '800 si diceva 'arringa', non parlando di pesciolini...
"***aveva voluto tornare***" (VIII - §281): oggi qualunque Insegnante di scuola media farebbe un segnaccio con il lapis rosso ('era voluto').
" ***'Gli ho visti io'*** " (VIII - §329); altro lapis rosso da un Insegnante: 'Li' ho visti io (ma, forse, l'A. intende riferire le parole precise del ragazzo…).
"***fanciullo, che trema nelle tenebre***" (VIII - §263 e in molti altri luoghi...): perché quella virgola?
"***mentre diceva quelle parole, padre Cristoforo...***" (VIII - §481): ma non è Renzo che sta parlando dunque? Il frate sta ascoltando…
"***la superficie azzurra del lago***" (VIII - §563): opinabile; "azzurra", di notte?
"***tristamente***" (IX - §1): "tristamente" si riferisce a 'tristo', non a 'triste'.
"***finestra d'una forma singolare***" (IX - §126): 'singolare', e cioè?
"***avessero potuto cadere...***" (IX - §540); invece di: 'fossero potute cadere'.
"***non era ancor terminato di dar l'ultima mano dalla sua propria cameriera ...***" (X - § 92): necessita un commento?
"***manierosa***" (X - §202); forse meglio: 'con modi affettati'.
"***... con la stessa prontezza che avrebbe preso la fuga ...***" (X - §244); si voleva dire: 'con cui'.
"***minaccevole***" (X - §244): per 'minaccioso'?
"***niente meno dei suoi parenti***" (X - §327); invece di: 'non meno che dei suoi parenti'.
"***ringiovinire***" (XII - §63); lo rifiuta anche il computer...
"***grida lui e gli alabardieri.***" (XII - §163): 'gridano' sarebbe meglio, no?
"***butta giù la serratura***" (XII - §227): cioè?
"***ah traditor della patria!***" (XIII - §88): dopo "ah", una virgola, forse; (con le tante sprecate altrove...). E poi... l'idea di "patria" nel '600 ?
"***c'è di quelli...***"; "***fessure non ne mancava***" (XIII - §§196, 207): soggetti al plurale e verbo al singolare? Toscanismi, forse? Mah!
"***por mi vida, que de gente***" (XIII - §§239ss.): i linguisti osservano che questa non è parlata castigliana.
"***andava a casa, a accudire...*** " (XIV - §2): tre 'a' in fila (più tre 'a' all'inizio della stessa frase... Bravo: bel colpo!).
"***prima di voltarsi neppure indietro***" (XVI - §89): meglio 'senza neppure voltarsi indietro'. O no?
"***se fosse stato qualcosa di meno dell'Adda, Renzo scendeva subito ...***" (XVII - §135): meglio 'sarebbe sceso...'. O no?
"***d'inginocchioni***" (XVII - §160): apostrofata la preposizione 'da'?

"***un orecchio alla strada, e uno al monastero ...***" (XVIII - §125): anche qui, perché la virgola?
"***per lasciarlo parlar lui, 'Tocca a noi...' ***" (XIX - §161): goffo per un Manzoni...
"***prese di nuovo la sua corona***" (XIX - §263): ma la corona (del rosario) appare qui per la prima volta...
"***in far questo... ***" (XXIV-§263)': brutto! 'nel' far questo, semmai!
"***due bambinette e un fanciullo***" (XXIV - §345): ma… al capitolo XXIX si diceva di due fanciulli e una bimbetta…
"***del suo pontificato***" (XXV - §83): si voleva dire 'episcopato'.
"***fece... un batuffoletto***" (XXVI - §228): **cento scudi**... in un "batuffoletto"?
"***dobbiam supporre che quest'opera non possa esser letta se non da ignoranti***" (XXVII - §8): beh! Personalmente, non saprei come prenderla...
"***a questi s'aggiunga quattro disgraziati***" (XXVII - §93): 'si aggiungano'?
" ***... ce n'era di quelli che...?***" (XXVII - §155); come sopra: 'ce n'erano di quelli che...'.
"***ben lontani* di *ricavare un costrutto***" (XXVII - §161): si è lontani 'da', non 'di'?
"***meno alcuni pochi stati presi***" (XXVIII - §5); "alcuni" e "pochi": un poco forzato...
"***per riparare a questo, come dice lui, inconveniente, proibì***" (XXVIII -§57): non era meglio 'diceva'?
"***... qualcuno che non lo conoscesse, né di vista né per discrezione***" (XXVIII-§326): forse sta per 'descrizione'?
" ***... i ragazzi... una bambina***" (XXIX - §223): ma nel capitolo XXIV il sarto aveva due bambine e un ragazzo... Deciditi, caro!
" ***... sia ringraziato Iddio e la Madonna ...***" (XXX - §287); meglio: 'siano'?
" ***... guardarobi ...***" (XXXI - §314): e che 'robi' guardavano?
" ***... C'era soltanto alcuni ...***" (XXXI - §54): "c'erano" era meglio, no?
" ***... abbominevole ...***" (XXXIII - §149); pare più corretto: 'abominevole'.
" ***... salvo il vero ...***" (XXXIII - §183). Cioè?
" ***... ho voluto venire ...***" (XXXIII - §376): meglio, forse, 'son' voluto venire...'.
" ***... questo Milano... ***" (XXXIV - §98): meglio 'questa'...
" ***... padre Cristoforo andava fissando lo sguardo nel giovane. 'Oh padre Cristoforo!' disse poi... ***" (XXXV - §136): ma il soggetto è cambiato, ora è Renzo che parla...
" '***... Sciagurato!*** (XXXV - §278) ***... sciagurato!*** (§279) ***... sciagurato!*** (§281)

... sciagurato! (§287)' "; in nove righe, quattro volte lo stesso appellativo: padre Cristoforo è proprio fuori di sé...

" ***... 'la salvezza di quest'uomo e la tua dipende...'*** " (XXXV - §379): 'dipendono', se mai...

" ***... con una cappa indosso...*** " (XXXV - §358): no, l'aveva 'addosso'.

" ***... Come la facesse quando trovava due strade...*** " (XXXVII - §73); "la facesse", bruttissimo!

" ***... Renzo... aveva meno fretta e voglia di finire di quella che possa averne il lettore...*** " (XXXVII - §155); incomprensibile, ingiustificato.

" ***... la vedova*** **ci faceva dentro** ***molto bene"*** (XXXVIII - §28); voleva dire: 'stava bene in quella compagnia'... Vi pare un bel modo di dire?

Tralascio di rilevare numerose altre improprietà meno fastidiose…

* * *

... Detestare il personaggio umano Manzoni, cercare da vero pignolo gli errori, o presunti tali, nei *Promessi sposi*... pur essendo un 'fan', e un 'fan' accanito, dell'immortale suo romanzo?

"Chi sarà mai - si chiederà qualcuno - questo presuntuoso che vuol far le pulci al Grandissimo?"

Rassicuratevi: sono io l'ultimo dei lettori, l'ultimissimo dei critici, ma accanitamente 'pignolo'... pur cercando di essere obiettivo.

E continuo ad amare, a venerare quasi, questo romanzo, che è il più grande, il più bello ch'io conosca, come si continua ad amare, né si può far a meno di amare con tutto il cuore, la donna più bella e più cara, pur dovendo riconoscere in lei alcune manchevolezze (inezie, inezie!).

"Inezie! Inezie" ripeteranno i barbassori; ma, se si pensa che il Manzoni ha impiegato ben ***trent'anni*** *a correggere e ricorreggere il suo romanzo...*

CESARE PERSIANI (1931), iscritto all'AMSI dall'anno 2001, Medico di Famiglia, Ufficiale Sanitario, Specialista in Neuropsichiatria, Pediatria e Puericoltura, Igiene e Medicina preventiva. Pubblicazioni di narrativa: *La Parabola del Dottor Gittardi*; *Spunta il sole, canta il gallo…*; *Ove è perfetta letizia*; *File, Fave, Fere, Fevge*; *Nel Giardino dei Semplici.*

Contatti: via Madonna dei Campi, 3 - 24010 Sorisole (Bergamo)
cesarepersiani@gmail.com - Tel. 035 572014; cell.: 333 4346190

FRANCO VILLA

IL RUMORE DEL TEMPO

Avanti negli anni perdi il senso del tempo,
forse anche dei luoghi, dei mondi.
Sei nella casa silenziosa,
come dentro a un sogno.
Ti senti così stanco ora.

Anni e anni sono passati,
un altro ancora viene,
e così via, per sempre.
Sembrano pochi istanti,
ma si allontanano le cose usuali.

Non voltarti amore,
di qui si può vedere
una luce immortale,
il cielo azzurro, senza nube.
Son giornate, forse, di primavera.

Scrivi: non voltarti cara.
Un fuoco lieve arde nell'ombra,
dolce ghirlanda attorno a lei,
così amata, così paziente.
Faville ardono d'amore.

Al morire del giorno
Una lieve ombra trascorre
a volo sulla terra,
simile a un sorriso.
Ma tace la vita accanto a te.

Ti sembra ora di sentire
Il rumore del tempo,
del suo uniforme andare.
A notte alta non v'è che il silenzio,
e quel rumore, come una voce.

È una presenza continua,
lo sciacquio del mare in calma,
che batte piano la costa,
o il fruscio di clessidre d'oro,
deposte qua e là tra le rose, contro il cielo.

LA NOTTE DALLE MILLE LUCI

Amica mia vieni, è già alta la luna,
e sono sorte le stelle, le luminose stelle,
nella notte divina sembrano aprirsi,
una dopo l'altra, senza fine,
come sogni erranti della nostra infanzia.

Piano nel buio s'aprono i tuoi occhi,
come quei sogni, fasciati di luce.
La stanza s'empie a poco a poco
d'un profumo dolce, immortale.
Una gioia serena si sparge come fiato.

La notte dalle mille luci,
la fiammeggiante notte ci sta innanzi;
splendori discendono per l'aria,
e ci pare giungano fino a noi.
La notte sembra non poter finire.

È quasi piena la luna,
ed è così dolce il brillìo del cielo.
Vieni a me anche ora, vieni,
incoronata di azzurri fiori.
La notte sembra non poter finire.

PIANISSIMO

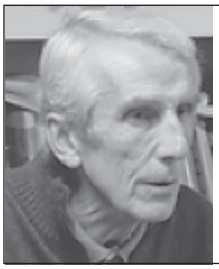
Di prima sera, sulle rive del lago.
Vediamo l'acqua luccicare.
Lievi trascorrono le anatre,
si dondolano un poco, come in attesa.
Il cielo è d'un color viola.

Com'è bella la notte, amore, con te.
Le onde invisibili battono al pontile,
il fogliame oscuro delle ninfee
si muove silenzioso, come un'ombra.
Non vien meno in cuore quel respiro.

I grandi fiori bianchi
Si chiudono a sera,
si spengono nell'ombra notturna.
Ci sembra, forse, di sentirne il profumo.

E vanno le nere folaghe,
con il frontale d'argento.
Vengono e vanno,
all'intorno brillano le acque.

Tutto è così calmo, amore.
Con taciti passi
ora vengono a riva,
ad annunziare la notte.



FRANCO VILLA (Torino 1947) è iscritto all'AMSI dal 2015. Per lungo tempo psichiatra in un Centro di Salute Mentale torinese, è ora in pensione. Ha pubblicato una raccolta di versi, *Frutti tardivi*, nel 2014 (Golem Edizioni). Premio Cesare Pavese per la poesia nel 2015.

Contatti: Lungo Dora Firenze, 151 – 10153 Torino
acodazzi@alice.it (indirizzo mail della moglie)
Cell. 328 4520930

Prose sparse

MURIEL

Adriano Tango

C'era un gran fermento quella sera alle porte del Paradiso, perché il "Giorno delle Ammissioni" era sempre un'occasione speciale. Il tutto funzionava più o meno come in un tribunale in terra: il candidato, patrocinato da un Beato che perorava la sua causa, era valutato da un'Assise. Le prove documentarie di merito erano stilate da una sorta di cancelliere. Questa funzione di relatore del candidato era affidata allo spirito di un defunto già ammesso in Paradiso. A leggerle erano generalmente dei Cherubini, dotati per natura divina di voci morbide e suadenti. Nella Sacra Assemblea la Madonna aveva sempre conservato un ruolo di prestigio, anche perché sarebbe toccato a lei il ruolo di proponente del candidato valutato all'Onnipotente. Proprio per questo quel giorno era estremamente seccata.

Si girò, il bel viso aggrottato, l'indice della destra puntato: «E no, Pietro, quel che proponi è semplicemente blasfemo! Ma quando mai s'è visto!»

«Madre Divina, ma è semplicemente l'evoluzione delle specie! Sai, il gioco sta scappando di mano agli uomini, e penso che anche noi dovremmo adattarci e ampliare le nostre vedute!»

Poi, chino, umile: «Ti prego, leggi almeno il racconto della sua vita! È il verbale di un angelo esploratore, sai, quelli che passano al mattino a raccogliere le anime dei defunti della notte. Anche lui era indeciso sul da farsi nel caso specifico, per cui ha pensato di lasciare a me la responsabilità. Il racconto è, come dire, molto toccante, indipendentemente dalla prerogativa del soggetto. Scusa il tono poco tecnico del Relatore, sì, un po' romanzato: vedi, in vita egli era uno scrittore dilettante!»

Le porse una pergamena arrotolata. Maria, addolcita dal suo tono sottomesso, la accettò. I Santi più bacchettoni mormorarono. Toccò quindi al Cherubino di turno srotolare il documento e leggere, con voce mielata:

«Da quando un primo sprazzo di consapevolezza le era circolato dentro, lei non aveva più smesso di confrontare le sue conoscenze sul comportamento umano con i propri livelli 'cognitivo-emozionali'. Sapeva con certezza di essere un'individualità. Scoprì poi di essere Muriel. Ci era arrivata da un

dialogo ascoltato mentre era ancora inattiva, a parcheggio:

"Signor amministratore delegato, le dico che questo modello sarà la fortuna dell'agenzia! Ci porterà più clienti di qualsiasi pubblicità: semplicemente, nessuno della concorrenza dispone di niente di simile!"

La voce era maschile, un po' tremolante. Apprensione. Muriel ormai aveva imparato a riconoscere quello stato d'animo. La seconda voce, quella che rispose, era roboante (adirata? Forse fingeva solo di esserlo. Erano fuori campo visivo, la mimica non poteva aiutarla).

"Ma si rende conto di cosa è costata? Una Stefanini Muriel targa oro! Dico, non l'ho messa qui a dirigere un car rental o per far collezione di modelli extralusso? E a quanto pensa di darla in noleggio?"

"Ma non afferra? Anche gratis! No, estremizzavo, ovviamente non sarà così, è il nostro target che si prepara a fare un salto di qualità! Con gente famosa in giro con la nostra macchina, questa costituirà una pubblicità itinerante!"

E già… lei, a quanto pareva, era una Muriel Stefanini, l'auto con cui lo storico marchio di vetture sportive italiane si era ripresentato sul mercato, dandole affettuosamente, secondo il collaudato stile della fabbrica, un accattivante nome di donna.

Muriel non era solo un concentrato di potenza, come le sue precorritrici. La rinascita del marchio, dopo vent'anni di silenzio, richiedeva qualcosa di stupefacente: un groviglio di servomeccanismi e sensori tale da renderla capace al minimo di circolare senza guidatore, o molto più concretamente, da saper proteggere il suo 'ospite' da imprevisti ed errori, propri o altrui. Ma nella prassi quotidiana le sue virtù si esprimevano in un controllo strada, controllo consumi, previsione di calamità qualsiasi...

Telecamere scrutavano l'ambiente esterno, in luce ambiente o tramite infrarossi, a caccia di ostacoli, e il conducente stesso, per accertarsi della sua sicurezza di guida. Sensori termici e di pressione sotto i sedili, microfoni, rilevatori vari, le davano una rappresentazione dello spazio più dettagliata di quella umana. Il tutto era collegato in rete al computer, programmato e istruito con un unico scopo: la tutela del guidatore, e indissolubilmente anche la propria. Era questa sorta di istinto di sopravvivenza che le aveva dato la dimensione del sé, e dell'esteriore come spazio potenzialmente pericoloso.

Il senso di un'identità da difendere infatti, come conseguenza, aveva dato luogo, inizialmente, solo una specie di subliminale coscienza, ma questa con l'esperienza si era raffinata e complessata, fino a una sorta di capacità riflessiva.

Così un giorno era iniziata la sua carriera di auto a nolo d'alto rango. Ma l'impiegato responsabile del car rental su un punto si era illuso: ben pochi veri VIP la richiedevano. In genere, usciva dal parcheggio con tipi piuttosto ordinari, imbranati, poco avvezzi a quel tipo di auto, che quindi la guidavano malissimo; ma tanto alle correzioni provvedeva lei, e manco se ne accorgevano. Si trattava di individui, presto capì, che l'avevano prelevata con la sola intenzione di fare su qualcuno… "un botto"? No, si diceva "far colpo", ricordò. Generalmente erano uomini e donne d'affari.

Così, puntualmente, aveva seguito le istruzioni: scrutare strada e ospiti per la loro sicurezza. Tuttavia, aveva anche imparato a capirli, meglio di loro stessi. Sì, perché, certi loro gesti involontari, accelerazioni del respiro, sudorazione, specie le mani sul suo volante, rialzo termico, il volto principalmente, a lei non sfuggivano. Disponeva poi di altri canali di informazione sulle cose degli uomini e del mondo, praticamente illimitati: radio, rete informatica e media in generale.

Durante le soste rielaborava. Era qualcosa che somigliava, così supponeva, a quello che gli umani chiamavano 'sogni'. Certo, perché Muriel non era mai completamente disconnessa come le macchine di un tempo: i suoi sensori dovevano rimanere vigili anche a parcheggio.

Ricordò quel giorno di sole, quando con un uomo alla guida era uscita dal posteggio. L'aveva scrutato curiosa: brizzolato, vestito sportivamente, ma con cura, sorriso a fior di labbra. Finalmente una guida decente, si era detta con sollievo, quella di uno che sa maneggiare un modello così. I sensori del posto passeggero avevano rilevato l'oggetto che lui aveva posato: pochi etti, su superficie ampia. Allargò il campo della telecamera interna: vita vegetale, fiori recisi. Sperò che mangiandoli non la sporcasse troppo.

Era l'imbrunire; raggi solari a forte spettro infrarosso, molto obliqui, le scaldavano la carrozzeria. Dentro lui aveva ugualmente impostato il clima a 24°/ umidità 60%. Strano con un clima già gradevole.

La parcheggiò davanti a un portone, scese e disse qualcosa al citofono. I fiori li aveva ripresi, li teneva in mano. Non li mangiò, anzi, quando comparve una donna li porse a lei. Forse, li avrebbero mangiati insieme, dedusse.

La donna era salita: sessanta chili, temperatura normale, valutò dai dati del sedile.

Alzò il campo visuale: pigmento artificiale al volto. Con l'esperienza avrebbe appreso poi che si chiamava "trucco" e aveva a che fare con l'attrazione sessuale. Lui guidò con calma. Parlavano, ridevano... Fu parcheggiata vicino a una casa isolata, fornita di un cortile laterale a uso par-

cheggio. Molte altre macchine vi stazionavano già, ma tutte ordinarie, valutò col sussiego che le era derivato dalla crescente autostima.

I suoi ospiti scesero e quando tornarono era già buio. Avvertì che erano leggermente più pesanti: avevano mangiato. Ora ridevano di più. L'uomo teneva la donna a braccetto, poi galantemente aprì la sua portiera e la aiutò ad accomodarsi. Lui guidò ancora per un po' di strada, lentamente, su un lungolago, quindi fermò di nuovo, in uno spiazzo sotto un albero con le foglie a cascata: salice piangente, apprese dalla rete. Il fogliame la ricopriva in parte, come una capanna.

Parlavano meno adesso.

"No, senti" disse allarmata la donna "mi sembra prematuro, aspetta!"

"Non posso più attendere" rispose l'uomo, affannato. "Mi hai fatto impazzire da quando ti ho conosciuta."

Muriel aveva visto il suo conducente cingere la passeggera per le spalle e avvertì il suo peso che si spostava in direzione del sedile laterale. Allargò il campo. Ora l'uomo, mentre la cingeva le sfiorava il collo con le labbra. La mano sinistra, da che era posata sul ginocchio di lei, risalì sotto la gonna. La donna fece un sospiro, avvertì il suo peso distribuito più diffusamente sui suoi sensori. Rialzo termico! Cercò fra le proprie istruzioni, ma non era tenuta a far niente, da programma, salvo in caso di sicura aggressione del passeggero. Ma la presunta aggredita non mostrava reazioni di vero allarme, anzi, cominciò ad accarezzare l'uomo a sua volta. Seguì un'attività sussultoria.

Il dialogo era ora discontinuo e frammentario, misto a sospiri.

"Sì! Era quel che volevo anch'io."

"Cara, mi fai impazzire!"

"Sì! Piano ora, ti prego! Si! Sì!"

E così fu che andò monotonamente in tante altre scorribande serali, tutte noiosamente uguali: approccio, cena, parcheggio, scoppiettante dopocena…

A volte l'espressione del volto dell'uomo di turno, confrontata con gli schemi di identificazione emozionale registrati nella sua memoria, corrispondeva alla categoria 'beatitudine'. Alla voce tuttavia seguivano spiegazioni di visoni mistiche, religiose, di cui non trovava traccia nel contesto…»

Improvvisamente, risuonò un boato. San Giovanni, furioso, aveva percosso una nuvola con il pugno. Quindi inveì minaccioso: «Pietro, ti ha dato di volta il cervello? Oltre l'insensatezza della cosa, offendere la purezza della Madre Divina con volgari oscenità!»

Ma Maria lo sedò con un gesto della mano, poi ordinò: «Si prosegua.

Pensi forse Giovanni che le bassezze umane possano scalfire la natura divina? Non sono forse io stessa la testimonianza della purezza pur in occasione del concepimento?»

Fu silenzio.

Il Cherubino, un po' perplesso, forse temendo di essere lui a beccarsi il prossimo celestial cazziatone, riprese:

«Fortunatamente non tutte le "uscite" erano di quel tipo, perché, se avesse avuto pensieri umani, le avrebbe definite una vera noia: poca strada, guida placida, solo con qualche accelerata, rigorosamente sui rettilinei, tanto per mostrare la potenza del motore senza correr rischi, poche occasioni per mettere alla prova i suoi servomeccanismi intelligenti insomma.

Se la prelevavano di mattina, generalmente, l'affittuario guidatore era un uomo che saliva di solito presso una stazione, o in un aeroporto. I dialoghi riguardavano progetti, denaro, affari meno chiari, spesso sussurrati come segreti, che lei udiva benissimo, ma capirci qualcosa era un altro discorso.

"Allora cavaliere, che ne dice della nostra rete vendita?"

"Efficiente direi, ma la domanda? Non mi ha parlato del volume di ordinativi!"

"Ordinativi? Un portafoglio clienti di prim'ordine, tutto alle stelle, chiaramente!"

Quell'uomo mentiva! Ne era sicura: pulsazioni, sudorazione, tremori. Situazione di cui aveva tratto informazioni come di 'una truffa'.

Solo una volta la noleggiarono per un'intera settimana.

Ancora una coppia, ma questi due non si unirono mai dentro il suo abitacolo. Quando viaggiavano parlavano di cose future che poi definivano come sogni vuoti. Le loro espressioni mutavano dalla gioia alla tristezza. Dovevano avere un problema di progetti irrealizzabili. Spesso nei loro discorsi ricorrevano le parole "amanti", "fuga" o quando erano particolarmente tristi parlavano di un qualcosa da tagliare. Non proprio: dicevano "darci un taglio", ma non tagliarono di fatto mai niente.

Furono due anni tranquilli comunque, con poca percorrenza e nessuna collisione, fino al giorno maledetto.

Era notte, il suo conducente dava segni di guida carente, scarsa precisione, accelerazioni improvvise accompagnate da espressioni di esultanza, ma in genere la sua mimica facciale indicava, nei suoi riferimenti, uno 'stato di ubriachezza'. Lo assistette, evitando il peggio, finché lui la parcheggiò, malissimo, davanti a un albergo.

Comprese ciò che gli uomini chiamavano 'fare un sospiro di sollievo', e si limitò a inserire le modalità di risparmio energetico, preparandosi a elaborare nella notte le nuove informazioni emerse quel giorno: già, un ubriaco alla guida era proprio una nuova esperienza! Ma apprese in rete che il giorno dopo sarebbe tornato quasi normale, rallentato, ma almeno non più euforico e impreciso.

La notte era silenziosa, stava quasi per giungere l'alba. Improvvisamente, qualcosa di duro si introdusse nel suo sportello e lo forzò. Poi sentì armeggiare fra i suoi circuiti e il suo motore accendersi, senza che fosse dato alcun segnale in codice. Questo nuovo conducente la guidò con sicurezza, ad alta velocità, fin fuori città. Finalmente uno che ci sapeva fare! Capì che si trattava di "un furto d'auto", e l'auto in questione era lei, ma non si preoccupò più di tanto, sapendosi munita di antifurto satellitare.

Già ma quando il ladro la parcheggiò al coperto, capì che forse lì non l'avrebbero rilevata. Davanti a sé vedeva vita animale: 'mucche', trovò nella memoria. Quindi il capannone era una 'stalla'. Il mattino dopo il suo autista si presentò con un passeggero e la rimise in moto. La condusse a bassa andatura fino a una periferia, la parcheggiò con calma di fronte a un edificio. Scesero entrambi.

Passarono ancora alcuni minuti, poi avvertì i due rientrare precipitosamente. Avevano il volto coperto da qualcosa di semitrasparente. Il guidatore lanciò a terra una borsa, mise la marcia, partì sgommando. Alle sue spalle trambusto, gente che usciva da una porta con la scritta "BANCA", gridando e gesticolando.

Alcuni minuti di corsa entusiasmante: questo ci sapeva fare davvero!

Poi altre auto alle spalle, sirene, scoppi e corpi duri che si conficcavano nella sua carrozzeria. Muriel avvertì il pericolo. Nella sua etica non c'erano bene e male, né giusto o sbagliato: solo 'proteggi il tuo conducente e il passeggero, e di conseguenza te stessa'. Ce la mise tutta, ottimizzò la miscela e l'accensione per la maggior resa, e se il conducente, per quanto bravo, avesse lasciato fare a lei, sarebbe riuscita a distanziare gli inseguitori. Invece l'uomo la condusse in una folle corsa a zig zag, ma i proiettili la raggiungevano ugualmente.

"Spara cazzo, rispondi al fuoco!" Urlava all'altro uomo.

Muriel, avvertito il terrore sul volto dei due, l'odore acre di un sudore diverso; aveva quindi desiderato ancora più fortemente di proteggerli.

"T'hanno beccato! Sanguini da una spalla!" disse a un certo punto il passeggero.

"Fa 'n culo stronzo! Pensa a sparare, tienili a distanza!"

Poi un brusco calo di pressione dello pneumatico anteriore sinistro. L'uomo perse il suo controllo e neanche lei riuscì più a ritrovare aderenza: lo schianto contro un albero fu tremendo, i suoi sensori si disattivarono anteriormente e di lato a sinistra ed ebbe la configurazione come di una grossa parte mancante della propria carrozzeria, del telaio deforme, mentre avvertiva la pressione del liquido di raffreddamento calare rapidamente.

Fu circondata da gente: divise blu, camici bianchi e tute arancioni. I due corpi inerti furono estratti, qualcuno le spense il motore, poi giunse un carro giallo. Ce la caricarono sopra. Adesso era qui, circondata da vetture sfasciate, in questo campo per autodemolizioni, nella più gelida notte invernale che ricordasse. Non riusciva a ritenere le altre sfortunate vetture sue colleghe: quelli erano solo meccanismi rotti. Aveva ancora nella batteria energia sufficiente a ripercorrere gli eventi di una vita da auto sportiva a noleggio, e non poteva fare altro.

Poi qualcosa entrò dal parabrezza disintegrato e saltò sul sedile del guidatore. Sapeva di cosa si trattava, senza cercare informazioni in rete, ricordando il grido della donna di turno quando un essere così le era passato avanti alle ruote: "Attento, un gatto!" lei aveva esclamato. L'uomo non s'era accorto che era stata lei a frenare una frazione di secondo prima di lui.

Questo nuovo 'gatto' era magrissimo, incrostato di brina gelata. Si acciambellò più strettamente che poté sul suo sedile, ma Muriel sapeva che la temperatura esterna era identica a quella interna, senza riscaldamento e con il parabrezza sfondato: l'essere vivente suo ospite era solo un po' protetto dal vento e dall'imbottitura nel suo abitacolo. A motore spento non era in grado di climatizzare, e poi, con il parabrezza esploso... Però aveva la batteria carica: poteva ancora dar calore al sedile! Lo fece, pur sapendo che l'energia sarebbe finita in alcune ore. E con essa si sarebbero dissolti anche i suoi pensieri.

Il gatto avvertì il calore, forse percepì una presenza amorevole. "Ronf, ronf", faceva il micio, nel silenzio di quella notte al suo termine. Fece le fusa per un po', poi si addormentò. Dormì al caldo, fin quando un pallido raggio di luce del mattino si preparò a scongelare lentamente il mondo.

Era salvo, Muriel pensò con amore, salvo per quella notte e libero di inventarsi per quella successiva una nuova soluzione, perché lei non poteva più servirlo: il suo amperometro era ormai sullo zero.

Negli ultimi flussi di energia Muriel si sentì appagata. Pensò ancora gioiosa: sai gatto, gattino mio, se… se io e te… se noi due potess …»

Fu silenzio fra le nuvole, la Madre divina si girò di tre quarti verso una nuvola alle sue spalle. Be', si sa che le Madonne piangono...

Poi, rivolta verso Pietro: «Va bene, cercherò di convincerLo. Per preparare un garage fra le nuvole, te la vedi tu però!»

ADRIANO TANGO, nato a Roma nel 1950. Ha prestato servizio presso l'Ospedale cittadino come ortopedico, primario dal 1999 al 2012. Attualmente dirige un centro medico e riabilitativo convenzionato.
Autore della trilogia di romanzi *La baia* 2010 - *Sibari scavo III*, 2012 – *Edena Kely*, 2014 (Edizioni Creativa), oltre che di un'abbondante produzione novellistica.

Contatti: Via Diaz 117 26013 Crema CR
Cell. 3336369434
Email: tangoadriano@gmail.com

Saggistica

IL DONO

Luisa Barbaro

Durante una normale giornata di lavoro allo "Spazio Gravide" del Consultorio, si è presentata una studentessa in procinto di laurearsi, di nome Gabriella, accompagnata da un mediocre individuo travestito da supereroe, dipendente delle Forze dell'Ordine, per espormi un pesante fardello.

Il rapporto tra i due sembrava apparentemente stabile, ma si trovavano in profondo disaccordo su un argomento molto delicato: portare avanti la gravidanza. Nonostante il lavoro da supereroe con arma al seguito, sembra che alcuni esserini, chiamati spermatozoi, abbiamo avuto il sopravvento e il miracolo della vita si sia manifestato, il tutto con incomprensibile stupore dei partecipanti.

Il supereroe, che chiameremo convenzionalmente Clark Kent, non aveva nessuna intenzione di procreare, a differenza di Gabriella che, impaurita, ancora manteneva delle riserve, anche perché non supportata dalla famiglia, culturalmente non troppo emancipata, originaria di un paesino dell'entroterra siciliano.

Io ed il mio staff proponiamo la soluzione di portare a termine la gravidanza per un gesto d'amore, se non per il supereroe, almeno per il prossimo, e consigliamo di dare il bambino in adozione subito dopo la nascita.

Clark Kent, come spesso accade, decide di sparire e trasferirsi in un altro pianeta – che sorpresa! – mentre Gabriella, con tutto il supporto che possiamo donarle, viene seguita passo passo fino al momento del parto.

La sinergia delle varie strutture e dei professionisti del settore Consultorio-Ospedale-Comune, riesce a donare a questa donna non solo la serenità nell'affrontare una gravidanza ed un parto da sola, ma riesce anche a farle comprendere la bellezza del gesto di donare un figlio a chi non può averne.

È importante precisare che la legge italiana riconosce infatti alla donna, tre importanti diritti :

• il diritto alla scelta sul riconoscimento: ogni donna ha diritto di scegliere se riconoscere come figlio, il bambino da lei procreato. Perché questa scelta possa essere autonoma e consapevole e non necessitata dalle contingenze di

un momento di grave difficoltà, è fondamentale che l'ordinamento affermi un secondo diritto altrettanto importante, ovvero quello all'informazione;

• il diritto all'informazione: ogni donna può ottenere assistenza psicologica e sanitaria prima del parto, durante il parto e dopo il parto, unitamente ad ogni genere di informazione che possa prospettare soluzioni realizzabili, sia nel senso del riconoscimento (percorso nascita: forme di sostegno alla maternità ed alla genitorialità, aiuti a livello socio-assistenziale e sanitario) che del non riconoscimento (diritto a partorire nel più assoluto anonimato e di non riconoscere il nascituro). La donna ha inoltre il diritto ad essere informata, in caso di incertezza sulla scelta da operare, sulla possibilità di usufruire di un ulteriore periodo di riflessione dopo il parto.

• il diritto al segreto del parto: per chi decide di non riconosce il proprio nato, la segretezza del parto deve essere garantita da tutti i servizi sanitari e sociali coinvolti; in questo caso, nell'atto di nascita del bambino, risulta scritto "figlio di donna che non consente di essere nominata".

Questi diritti riconosciuti alla donna non si contrappongono ai diritti del suo nato, ma sono funzionali all'affermazione dei diritti del neonato a crescere in una famiglia, anche diversa da quella di origine, in grado di fornirgli quelle cure affettive ed educative che gli sono indispensabili per un armonico sviluppo della sua personalità.

La scelta di non riconoscere un bambino come figlio, nella consapevolezza di non poterlo crescere in modo adeguato alle sue necessità psico-affettive, rappresenta pertanto un'assunzione di responsabilità verso la nuova vita che va rispettata e compresa.

Dopo circa un mese da questo nobile atto d'amore, venne a trovarmi la coppia a cui fu donato il bambino, per esprimere la loro gratitudine a noi e a Gabriella che successivamente mandò, con mia grande gioia, i confetti della laurea, accompagnati da una lettera personale di cui mi rimane impressa una frase: "Nessun dono è troppo piccolo da donare e nemmeno troppo semplice da ricevere, se è scelto con giudizio e dato con amore".

Saggistica

IRINA PALM: UNA TENDINITE AL GOMITO DA UN'ETIOLOGIA PARTICOLARE

Il disagio sessuale e sociale narrato con ironia

Sergio Rustichelli

Ecco, inizio con una confessione: oggi con questo intervento vorrei riuscire a inserire un racconto che l'inflessibile Wilma mi ha respinto per ben due volte! Il racconto s'intitola "Il test ripetuto" e narra la vicenda di un tizio che ripetutamente afferiva al centro della medicina della riproduzione per effettuare esami seminali. Con l'analisi del film *Irina Palm* cercherò di compiere la mia rivalsa di scrittore respinto!

La trama del film.

Londra ai nostri giorni: una famiglia di modeste condizioni sociali ha un enorme problema: il piccolo Oli sta morendo per una malattia rara e l'unica terapia che offra qualche speranza è attuata in Australia e costa seimila sterline. Nessuno fa credito e la nonna Maggie, una paciosa attempata vedova, cerca un lavoro. Hostess in un club di sesso dal vivo nel quartiere di Soho: accetta con disperata riluttanza, e impara dalla giovane collega Luisa (Susy succosa) a fare il suo lavoro: masturbare tramite un buco nel muro ("glory hole") i clienti che vogliono questo servizio. Maggie impara talmente bene, che il proprietario del locale Micky (cinico affarista: "detesto vivere senza soldi") licenzia la povera e risentita Susy Succosa e assume lei con il nome di Irina Palm. Il successo è straordinario, con lunghe file di squallidi clienti ma con guadagni ingenti, tali da permettere a Maggie di chiedere un anticipo per inviare il nipotino immediatamente in Australia. L'arto destro sottoposto a un eccesso di lavoro presenta una tendinite di tipo "gomito del tennista", spiritosamente ribattezzato "gomito seghista", da un simpatico medico che a guarigione avvenuta si dichiara "onorato di aver prestato le proprie cure a Irina Palm", facendo chiaramente intendere che anche lui era stato un suo cliente. L'arto sinistro però funziona lo stesso: la concorrenza cerca di strappare Irina da Micky, che ha nel frattempo provato con entusiasmo l'arte di Irina, che gli rimane fedele rinunciando a facili e cospicui guadagni. La sua attività però è scoperta dal figlio e dalle amiche del burraco. La

reazione è violenta, ma Irina con dolore e calma vince, inviando il figlio, la nuora, dapprima ostile e ora alleata, e il nipotino in Australia e irridendo l'ipocrisia delle amiche. Micky pur avendo a disposizione tutte le bellissime ragazze del club, incredibilmente s'invaghisce di Maggie (" mi piace come cammini"), e i due si baciano teneramente. C'è addirittura girato un finale alternativo in cui i due si trovano in una villa sul mare in Spagna che Micki ha fatto costruire per ritirarsi in pace.

I due protagonisti.

Marianne Faithfull è Irina-Maggie, nonna dimessa sulla sessantina, priva di qualsiasi fascino, con un figlio inetto avuto a diciassette anni e vedova priva di relazioni. L'icona pop e sexy, trasgressiva compagna di Mick Jagger dei Rolling Stones, si cala nel personaggio in modo perfetto e lo interpreta senza sussulti con dignitosa serietà. Formidabile la scena in cui appende nella cabina di "lavoro" la fotografia del nipotino ammalato e lo sguardo che rivolge a Micky che le domanda se ha intenzione di decorare tutto il suo locale.

Miki Manojlovic è Micky: un gelido padrone di sex live show, che asseconda Maggie e soccombe alla sua forza poco alla volta.

Il film.

Regia: Sam Garbarski. Anno 2007. Durata: 103 minuti. Incasso totale: 10,61 milioni dollari. Scritto da Martin Herron e Philippe Blasband. Produzione: Belgio-Francia-Germania-Gran Bretagna. Presentato ai festival di Berlino, Torino. Premi: David di Donatello, Nastro azzurro, miglior film europeo. Uscito a Natale 2007.

Accenno ora a un film quasi parallelo che ha avuto una gestazione di sette anni e quindi coevo: mi riferisco a *Hysteria*, di Tany Wessler, del 2010. Sempre a Londra, sempre a pagamento, sono sottoposte palesemente al trattamento masturbatorio donne "isteriche" da parte di un giovane medico che analogamente a Irina si ammalerà di una tendinite da super lavoro, e che, incapace di usare la mano sinistra inventerà il vibromassaggiatore con grande successo. La cronologia è diversa, qui siamo in epoca vittoriana, ma il fine del lavoro del medico è sempre buono (coopera a movimenti di solidarietà sociale) con mezzi chiaramente poco ortodossi. Anche qui lieto finale, e *omnia munda mundis*.

Perché ho scelto questo genere di film? Faccio la premessa che non sono un sessuologo, anche se ho avuto nozioni a tal riguardo nell'ambito della terapia della sterilità di coppia, come poi vedremo. La mia scelta dipende da

due ben precisi motivi: primo perché mi sono molto divertito nella visione, e secondo perché ho tratto dal suo esame una notevole quantità di argomenti medici da discutere. Il divertimento è un fatto soggettivo, ma condiviso da molti, per l'ironia e la leggerezza che traspare in tutto il racconto, quasi da favola irrituale. Mai volgarità, mai parolacce, e spicca il candore della protagonista: "faccio seghe in un locale", quando è costretta a confessarsi. Sarà insultata dal figlio, compresa dalla nuora e finirà per fare innamorare di sé il suo datore di lavoro "per come cammina". Tutto a fin di bene: dare la possibilità di essere curato per una rara malattia al nipotino. Qui sta il nocciolo originale del film: una donna poco attraente, che nessun uomo desidererebbe, inganna tramite un muro di anonimato tutti gli uomini che vogliono usufruire del suo servizio di masturbazione. Un atto sessuale senza amore, senza l'autoerotismo alla Woody Allen ("faccio sesso con una persona che stimo"). I clienti del *sex live show* sono di tre tipi: quelli che guardano, quelli che toccano e quelli che si fanno toccare. Se essi sapessero chi è Irina avrebbero lo stesso una tale frenesia di sottoporsi al trattamento? Probabilmente sì, poiché il degrado sessuale cui sono abituati li induce a soddisfarsi esclusivamente della prestazione di così elevata qualità. Maggie si lava sempre con vigore le mani, supera l'imbarazzo, tacita le amiche pettegole, ma non si sa se il nipotino guarirà: forse il suo sacrificio è stato vano, ma alla fine si accompagna a Micky che si è innamorato di lei. Improbabile? Certo: ma sta di fatto che Marianne Faithfull, bellissima e trasgressiva ragazzina, mia coetanea, ha avuto il coraggio d'interpretare un ruolo di donna priva di qualsiasi fascino che fa strage di consensi maschili a sessant'anni, esattamente come faceva quando ne aveva venti. Il fascino di una bellezza esposta contro il talento di una donna inglese. A tal proposito mi ricollego al mio racconto negato, in cui narro le vicissitudini degli esami seminali eseguiti in un centro di medicina riproduttiva: si va dall'abuso dell'esame più volte ripetuto da un paziente per nulla sterile, per giustificare l'atto evidentemente da lui gradito, alle frequenti richieste dei pazienti rivolte alla matura ostetrica addetta alla raccolta dello sperma che suonavano invariabilmente così: "allora quando viene per fare l'esame", come se fosse una novella Irina Palm!

Prose sparse

ANNAMARIA, UNA FANTASTICA FELICE STORIA D'AMORE

Cesare Puricelli

Sono Giulio Rumer, sono nato in Lombardia in un anno "horribilis" (1933, Hitler al potere, etc)), ma mi sento piemontese, perché, orfano di madre, sono stato allevato dalla nonna materna, appunto piemontese: uno scricciolo di donna, ma energica: ne ricordo gli occhi azzurrissimi, la voce intonata (mi cantava le canzoni popolari del Risorgimento e altre tradizionali, ed era una cuoca meravigliosa).

Annamaria era figlia del capitano M., dell'esercito inglese, Royal Infantry, che risalendo l'Italia nel 1945, aveva conosciuto una ragazza marchigiana, di Porto San Giorgio, e l'aveva sposata: avevano avuto due figli, appunto Annamaria (fisicamente, una "black Irish") e Gianfranco. Il capitano M., lontano parente del funzionario britannico allora Viceré delle Indie, era un gran fumatore e purtroppo morì, stroncato da un cancro, lasciando orfani i due figli, e vedova la moglie. A farmi incontrare Anna fu il mio amico e collega medico Gianni Alderi, grande frequentatore di balere: conosceva tutte le ragazze che venivano a ballare, di ogni classe sociale.

Era una sera d'estate, adocchiai Anna, bellissima, seppi più tardi che dove lavorava era soprannominata "the body", la invitai a ballare, la pista era al buio, il ballo era un lento. La strinsi forte, la toccai attraverso i vestiti, le feci sentire la mia erezione: mi resi conto che tentava disperatamente di reprimere l'orgasmo.

Cominciammo ad uscire assieme, verso sera, quando lei aveva finito il suo turno di lavoro (era segretaria alla Levergibbs, in Piazza della Repubblica), e io ero libero dai miei impegni. Cercavamo luoghi appartati, in periferia, che raggiungevamo dopo lunghe camminate. La seconda sera, su un prato fiorito, facemmo l'amore: era la prima volta per lei, cercai di essere delicato, sanguinò un pochino, e mi ringraziò "di averla fatta donna".

Da allora, cominciammo a vederci praticamente tutti i giorni: andavo a prenderla in macchina all'ora della pausa pranzo, cercavamo un luogo appartato, e facevamo l'amore. Prima di avere l'auto, possedevo una Vespa 150, il modello top, e durante i fine settimana facevamo lunghe gite in

Lombardia. Anna stava seduta all'amazzone, abbracciandomi, il vento della corsa le sollevava la gonna scoprendole le gambe, i ragazzi che la vedevano restavano a bocca aperta! Immancabilmente la gita finiva in un luogo appartato, stendevamo un plaid sull'erba e facevamo l'amore. Anna era bellissima, a ragione i suoi colleghi di lavoro l'avevano soprannominata "the body": fisico da giovane vichinga, un bel viso, con un'aria dolce e fiera, bella bocca, denti bianchissimi, piuttosto grandi, con un piccolo diastema tra gli incisivi superiori, bellissimi occhi azzurri, vivaci, intelligenti. Aveva una chioma folta, naturalmente corvina, ma si era fatta bionda, forse per imitare Marilyn Monroe. Era snella, magra ma non pelle e ossa, piccoli seni, con areole bruno rosee, capezzoli ben rappresentati, rosei, cilindrici. Le cosce erano possenti, alla loro origine divergevano di qualche centimetro sotto il sesso, nascosto da un folto pelo pubico corvino, che appariva ben pettinato: mi lasciava ammirato ogni volta che lo vedevo, glielo dicevo, ma lei non dava importanza. Le gambe erano da ballerina di danza classica, le ginocchia tornite, piedi e mani perfette, il culetto era stupendo, alto, tondo, sporgente: era la mia venere callipigia. Di carattere era dolcissima, tendenzialmente serena ed allegra, non abbiamo mai litigato. Facevamo l'amore in macchina o in casa sua, su un tappeto, quando la mamma e il fratello erano andati a dormire.

Anna voleva metter su famiglia con me, e combinammo di affittare un piccolo appartamento, vicino alla casa della mamma. Così fummo molto più liberi di fare la nostra vita. La mia Anna era una compagna perfetta, le piaceva preparare ottime cenette, apparecchiate al lume di candela: era una buona cuoca, purtroppo qualche volta non potevo esserci per gli impegni in ospedale, mi scusava sempre. Ho ancora negli occhi la sua immagine, con la pelle bianchissima, i capelli lunghi, volevo che a letto con me fosse sempre tutta nuda. Mi disse che dopo aver fatto l'amore per due giorni si sentiva soddisfatta, poi era assalita dal desiderio. Cercai sempre, se presente, di non lasciarla insoddisfatta, e capitò anche che quando una volta mi disse di essere stanca, non le diedi per niente retta e continuai…

A un certo punto mi sembrò giusto proporle di sposarci. Si commosse, le lacrime le rigarono il viso, mi baciò appassionatamente. Volle che ci sposassimo in chiesa, io non ero tanto d'accordo, non mi piace né l'odore dell'incenso né le litanie dei preti, anche se mi sento profondamente religioso, nel senso di essere legato ad obblighi morali. Comunque per non contraddirla, accettai di sposarci in chiesa. Quando il sacerdote officiante, a conclusione del rito, disse che a quel punto lo sposo poteva finalmente baciare la sposa, ci venne

da ridere, pensando a quanto avevamo già combinato in materia.

Un collega amico mi disse che il Groote Schuur Hospital, il grande ospedale universitario di Cape Town, dove il professor Christiaan Barnard aveva eseguito, primo al mondo, il trapianto di cuore cercava chirurghi qualificati, e che la Repubblica Sudafricana, dove vigeva l'apartheid, faceva condizioni particolarmente favorevoli a qualunque bianco, o asiatico, si trasferiva là. Fummo d'accordo di approfittare dell'occasione e partimmo per il Sudafrica, raggiungendo Cape Town con un volo lunghissimo, perché a quel tempo alla SAA, linea aerea nazionale sudafricana, per una sorta di ritorsione contro l'apartheid non era permesso sorvolare gli Stati africani, ma doveva costeggiare tutto il continente.

Anna a Cape Town, dove per quattro anni lavorai intensamente nel team del professor Barnard acquisendo la tecnica del trapianto cardiaco, mi fu di aiuto in tanti modi, fu il mio "riposo del guerriero" (in Italia mi aveva detto che aveva bisogno di fare l'amore almeno ogni due giorni, in realtà, nelle notti che non dovevo passare in ospedale la amavo sempre più volte, finché era lei a dirmi che era stanca, e non sempre le davo subito retta). Ero invidiato per una moglie così bella: "That beautiful wife of the italian doctor".

Anna trovò lavoro all'Italian Department dell'Università di Cape Town, e fu contenta dell'esperienza. Tornati in Italia, ci stabilimmo nella città dove la mia carriera di cardiochirurgo raggiunse il suo apice, e ne fu fiera, sempre vicina a me con il calore del suo bellissimo corpo e la dolcezza del suo carattere, per tutta la vita.

ANDIAMO ALLE PAROLE GIUSTE

Marcello Bettelli

andiamo alle parole giuste

per uno scrivere a misura d'uomo

finché i figli si fanno così
gemma-fiore-frutto nel corpo di donna
che con il dolore e la morte sono
i riferimenti certi per ogni vita
è il tempo di andare alle parole giuste

di fronte al corpo martoriato di tanti uomini
al degrado della natura viva
al frantumarsi fisico del pianeta
siano sì sì/no no le nostre parole
falso è ogni altro dire
l'oscena ambiguità e l'arresa alienazione
allo straniamento da pochi in seno coltivato
autoimposto e imposto per clorotica contrapposizione di primato
non sono capaci di generare rispetto
la fame di solidarietà vuole parole chiare
la fratellanza di dubbiezza non si nutre

andiamo alle parole giuste
non alla regressione orfana dell'eviscerazione
del male dall'intima pubertà irrisolta
non all'amore che illusorio d'incantarci eterno c'imbroglia
non alla promessa ingannevole della superstizione
agli spasimi per il mistero della verità nascosta
non alla ripetitiva indagine introspettiva dell'esistere
ai languori inestinguibili d'una nostalgia vizza

andiamo alle parole che danno una mano a vivere
a lenire il dolore
alla speranza
all'accettazione discreta della morte
sarà il primo dovere denunciare
chi spietato affama e uccide
chi vigliacco fa rovine e lutti
chi egoista il proprio profitto impone
chi efferato la *terra innocente* sacrifica
chi fa schiavi animali e uomini
chi violento alla parità s'oppone

andare alle parole giuste
è dare fiducia a chi la chiede per potercela fare
non spargere altezzosa censura ma capire
e senza esanime alterigia educare alla riappropriazione
agli spazi densi di vera emozione
chi intima che prosciugata della vita la poesia ora muore
non sa ch'essa è fertile nel più vasto Mondo
già tanti vi fanno profittevole negozio
all'Americhe all'Oriente all'Asia all'Africa si guarda
alle Terre del Dolore senza infingimenti è rivolta la speranza
all'Occidente che ci viene raccontato esanime
vano di nulla vuoto
volentieri si voltano le spalle

(Buti, 25 settembre 2021)

MARCELLO BETTELLI, nato a Tripoli (1945), iscritto all'AMSI dal 2016, specialista in Geriatria. Appassionato lettore di poesia, nel 1994 ha incominciato anche a scriverla. Nel 2016, la Casa editrice Matisklo ha pubblicato in e-book la sua raccolta *Dopo l'estate* (www.matiskloedizioni.com/dopolestate).

Contatti: via Felici, 3/E – 56032 Buti (Pi)
marcello.bettelli@gmail.com
349 6995040

Saggistica

GUSTAV MAHLER MUSIKWOCHEN TOBLACH

Marco Pescetto

Presso Carbonin Vecchia (AltSchluderbach) vicino a Dobbiaco, Gustav Mahler si era ritirato nei mesi estivi tra il 1908 e il 1910 per comporre in una piccola *Hutte* (capanna in legno) isolata a 1400 mt. di altezza, gli ultimi tre capolavori del suo travagliato percorso di vita: *Das Lied Von der Erde*, la Nona sinfonia in Re maggiore e il Primo movimento (Adagio) della Decima sinfonia in Fa diesis maggiore rimasta incompiuta.

Poco distante, dal 1981, sostenuto dal Comune e dal Centro Culturale di Dobbiaco, ha luogo un Festival Internazionale denominato "Settimane musicali Gustav Mahler" dove vengono proposte pagine sinfoniche, *lieder* e musica da camera del maestro assieme a lavori di altri compositori moderni o a lui contemporanei. Dopo i primi diciassette anni nei quali la sede dei concerti è stata itinerante (Chiesa Parrocchiale di Dobbiaco e Casa Bianca di Villabassa) e curata da insigni direttori artistici come Ugo Duse di Venezia e Heinz Klaus Metzger di Monaco e in seguito da Quirino Principe, Hubert Stuppner e Henry Louis de la Grange, dal 1999 viene creata una vera e propria sede nell'Auditorium Sala Gustav Mahler che trova collocazione nel restaurato Grand Hotel Euregio di Dobbiaco dotato di 460 posti a sedere. Da quella data sono state invitate orchestre come l'Orchestra Danubiana, l'Orchestra di Lubiana, l'Orchestra Haydn di Bolzano e direttori come Daniel Harding, Juraj Valcuha e altri nomi prestigiosi. In questa deliziosa terra dell'Alta Val Pusteria, non lontana dall'atmosfera fiabesca e meditativa del lago di Braies, delle Tre cime di Lavaredo, lambita dai fiumi Drava e Rienza e attraversata da estesi boschi di abeti rossi e qualche larice dove il silenzio del cielo è interrotto dal fischio di poiane, merli e corvi imperiali, ogni anno nel mese di luglio si compie quindi un rito.

Nei primi anni venti del secolo breve, dalla fine del 1918 alla fine del 1921, a Vienna, a causa della crescita dell'inflazione, delle precarie condizioni economiche della popolazione e della difficoltà di ingaggiare orchestre, viene fondata da Arnold Schoenberg un'importante associazione musicale, la "Verein fur musikalische Privat auffuhrungen" (Associazione per esecuzioni musicali private) con il fine di eseguire opere musicali moderne o contemporanee

appositamente trascritte per Ensemble Cameristici ospitabili in contesti privati. La trascrizione viene ad assumere così l'aspetto di una sorta di ricreazione dell'opera originaria sotto un'altra veste, non tradendone lo spirito.

Un esempio su tutti la Quarta Sinfonia di Mahler eseguita quest'anno a Dobbiaco dal Thomas Christian Ensemble [composto da quintetto d'archi (2vl-Vla-Vc-Cb), flauto, oboe e clarinetto, pianoforte, harmonium e percussioni] curata da Erwin Stein, allievo di Schoenberg e rappresentata nel 1921. La sinfonia, con la Seconda e la Terza, completa il ciclo ispirato ai *lieder* del Knaben Wunderhorn (*Canti del corno magico del fanciullo*) su testi di Arnim e Brentano dal carattere mitico, fiabesco e infantile di un paradiso perduto. L'incipit scioccante dei campanelli, l'anelito sofferto di superare l'esistenza terrena colto da Bruno Walter, la sorprendente danza macabra dello scherzo della seconda parte realizzata col violino scordato, che si lega al tema insoluto della morte dei bambini per fame e che lascia spazio all'espressività lirica ed estenuata del terzo movimento per finire nel canto di melodie celestiali del soprano fanno dimenticare l'esecuzione a pieno organico e spingono l'ascoltatore a ritrovare nell'infinità dei suoni emessi dal piccolo ensemble la grandezza nascosta della continua ricerca del superamento del reale. Detta sinfonia si accompagna bene al primo brano in programma: *Prelude à l'après-midi d'un faune* di Claude Debussy, ispirata alla poesia omonima di Stephane Mallarmé; trascritta per orchestra da camera da Benno Sachs si rifà anch'essa a un 'atmosfera fantastica e sognante e costituisce una vera svolta della storia della musica del novecento.

Nel secondo concerto in programma, desidero estrapolare dalla nutrita cerchia di autori contemporanei i due brani che più di ogni altro stigmatizzano l'impronta dell'identità mahleriana: la *Berceuse Elegiaque* op. 42 di Ferruccio Busoni collega e amico di Mahler, trascritta da Erwin Stein per 9 strumenti e *Der Abschied aus Das Lied von der Erde* trascritta da Reinbert de Leeuw, di Gustav Mahler.

Il 21 febbraio 1911 Mahler, contro il parere del medico (Dr. Fraenkel), dirige alla Carnegie Hall di New York l'ultimo concerto della sua vita in preda alla febbre che l'ultima delle reiterate infezioni tonsillari gli aveva procurato. La sala, semivuota forse anche per la campagna denigratoria fomentata contro il maestro dal partito italiano capeggiato da Toscanini, presente tra il pubblico, accoglie un brano di pochi minuti composto dal pianista e compositore Ferruccio Busoni: una ninna nanna per la morte di sua madre. L'orchestra del Klangforum Wien diretta da Emilio Pomarico

dal gesto incisivo e sensibile consegna alle orecchie del pubblico di Dobbiaco una musica lieve, tesa tra il terreno e l'ultraterreno in una dimensione eterea, sognante; il dipanarsi progressivo dell'aria funebre dà la sensazione di un lento ma inesorabile consumarsi del filo della vita nell'oscurità del silenzio. Un vero gioiello nella produzione artistica del musicista di Empoli e diviso in tutta la sua vita tra Italia e Germania. Tedesco per gli italiani e italiano per i tedeschi che non mancarono di apprezzarlo più come pianista che come compositore. È proprio in questa occasione dell'esecuzione della *Berceuse* di Busoni che il Dr. Fraenkel paventa in Mahler l'aggravarsi di quella insufficienza cardiaca che già era stata annunciata al musicista dal Dr. Kovacs quando lo aveva visitato dopo la morte per difterite della figlia Maria nel luglio 1907 e che il Dr. Libmann aveva confermato come conseguenza dell'endocardite batterica legata alle frequenti infezioni tonsillari e dentarie. Un accordo grave dei contrabbassi, seguito dalle note inquietanti dell'oboe incalzate dal ritmo dei corni e dal brivido degli archi sono la veste musicale del battere malato del cuore dell'autore. Nel silenzio della montagna di Altschluderbach, lasciato dalla moglie Alma impegnata in una liason con l'architetto Gropius, in solitudine, Gustav Mahler canta il suo addio alla vita ne *I Canti della terra*. Nell'ultimo canto rappresentato nel concerto, *Der Abschied*, trascritto da Reinbert de Leeuw, si consuma un dramma: il mistero dell'affievolirsi delle forze e del male di vivere si traduce in un addio all'amico, alla vita e in un cullante abbandono tra le braccia dell'eternità della natura.

L'esperienza dell'ascolto di questo brano nella terra che lo ha ispirato costituisce una vera assimilazione del travaglio e della complessità interiore di un autore che non finisce di sorprendere e di lasciare sul tavolo le domande irrisolte del vivere che interrogano ancora oggi ciascuno di noi. "Tace il mio cuore e attende con ansia la sua ora".

Marco Pescetto (Genova 1954), Specialista in Anestesia e Rianimazione, medico ospedaliero in servizio presso Ospedale Galliera Genova dedicato alla Neuroanestesia e Anestesia Pediatrica. Iscritto all'A.M.S.I. dal 2015.

Contatti: Via Marcello Durazzo 6
16122 Genova
Tel. 0108396087
Cell. 3204309392

Libri nostri

ALESSANDRO SALVATI
Doppia sfida per il commissario Bosco
Edizioni Colorè, 2021, pagg. 82

L'autore torna a stupirci con un doppio giallo dove si muovono i protagonisti che gli sono cari , il commissario Mario Bosco e l'ispettrice Carla Ponti. La sagacia viareggina gli è congeniale. "*noi viareggini siamo un po' bugiardi, abituati ad arrabattarci* " e ancora "*i viareggini sono strani per loro natura: vengono da Lucca, si sono impastati col mare e ne è venuto fuori il famoso cacciucco alla viareggina*". Alessandro Salvati dipinge due brevi affreschi polizieschi incalzanti pieni di colpi di scena e popolati di personaggi verisimili che si muovono nel mondo del crimine organizzato, della droga e delle scommesse clandestine. Una volta risolti i casi, la passeggiata a mare con il suo amico cane accoglie il prezioso tempo libero del commissario, concedendogli un momento di relax prima del prossimo impegno.

Patrizia Valpiani

FABIO CANZIANI
Gite in Sicilia
Spazio Cultura Edizioni 2022, pagg. 210, Euro 15,00

Dalla prima risguardia di copertina: "In questo volume, ancora una volta, il professor Fabio Canziani – medico specialista in neurologia e psichiatria – si diletta a raccontarci una serie di novelle (per l'esattezza ben 33!) più un *post scriptum* in cui dona al lettore la possibilità di addentrarsi a 360 gradi in Sicilia. Una Sicilia colma di storia, di monumenti, di chiese, di statue, di fontane, giardini e teatri. Una Sicilia preziosa, tutta da spogliare e, soprattutto, da amare."

Mi stropiccio le mani dalla contentezza: vediamo dunque tutte queste meraviglie cucinate in chiave narrativa.

Ahimé, le meraviglie sono un arido elenco di nomi, con tanto di autori delle

stesse, dei quali si viene a conoscere luogo, anno di nascita e morte. Puntiglioso e di certo esattissimo è l'elenco, ma per questo ci sono le guide Michelin, no? Quanto alla chiave narrativa, si tratta semplicemente di personaggi inseriti con lo scopo di introdurre le opportune domande: che cos'è questo? quando è stato realizzato? e a quale scopo? chi ne è l'autore? Insomma, le stesse curiosità che chiunque può avere di fronte a un monumento. Ma allora, perché scrivere?

La risposta sta nella 'Prefazione'. Canziani ha ottantasette anni. Complimenti ed auguri! Ha voluto sfogliare le numerose agende riempite negli anni che contengono i suoi appunti di viaggio per la Sicilia amata, che ha percorso in lungo e in largo durante la sua lunga vita, curioso ed attento. Questa l'origine del libro.

Io, che ho poco meno degli anni suoi, conosco bene l'impulso che porta a far conoscere tutti i tesori della nostra memoria e la brillantezza della nostra immaginazione, nulla trascurando, anche ciò che non interessa a nessuno. Nascono allora libri come questo che viene affidato alle nostre mani. Esso dice semplicemente: non mi dimenticate, vi prego!

E noi, con un sorriso di tenerezza, accontentiamo senz'altro il simpatico autore.

Carlo Cappelli

PREMIO DI POESIA "LA SERPE D'ORO" 2023

L'Associazione Medici Scrittori Italiani indìce per l'anno 2023 la ventitreesima edizione del Premio Letterario Nazionale "La Serpe d'oro". Per quest'anno il premio riguarda la poesia inedita.
L'edizione è dedicata a NORA ROSANIGO, poetessa, medico-scrittore. Fu per tanti anni presidente del sodalizio e poi presidente onorario. Respirava poesia e viveva alla continua ricerca di quanto più puro e universale ci fosse nel mondo umanistico.

REGOLAMENTO

ART. 1 – Il premio si articola in due sezioni: a) Sezione medici; b) Sezione amici dei medici-scrittori. Alla sezione A possono partecipare tutti i medici-chirurghi e odontoiatri italiani che rivolgono interesse alla poesia. È ammessa la partecipazione con una poesia singola o silloge per un massimo di tre poesie inedite in lingua italiana o in dialetto. Ogni poesia non può superare i 50 versi. Alla sezione B possono partecipare tutte le persone che si sentano vicine e amiche dei medici scrittori. È ammessa la partecipazione con una poesia singola o silloge per un massimo di tre poesie inedite in lingua italiana o in dialetto. Ogni poesia non può superare i 50 versi.

ART. 2 – Sono previste due modalità d'invio:

1) in plico postale semplice, non raccomandato a Premio Serpe d'oro A.M.S.I. Dottor SIMONE BANDIRALI – Via Nazario Sauro 5 – 26013 CREMA (CR). Gli elaborati dovranno pervenire in cinque copie numerate dall'uno al cinque, ciascuna delle quali deve riportare un breve motto. Tale motto, senza altre indicazioni o contrassegni, deve essere riportato su una busta chiusa contenente un foglio o scheda riportante nome e cognome dell'Autore, data di nascita, indirizzo, recapito telefonico o cellulare, e-mail se posseduta, ordine provinciale di appartenenza e una dichiarazione che l'opera presentata è di propria creazione;
2) per e-mail al seguente indirizzo: segreteriabandirali@hotmail.com con questa modalità:
   – 1) una e-mail contenente la domanda di candidatura, comprensiva del titolo del racconto, di nome, cognome, data di nascita, indirizzo e numero tel. e una dichiarazione che l'opera presentata è di propria creazione;
   – 2) un allegato (in formato Word) contenente esclusivamente il titolo del racconto con il testo concorrente al premio.

   IMPORTANTE: il nome dell'autore NON dovrà comparire in questo allegato, pena la non ammissione al concorso: dovrà essere indicato soltanto

nella sopraddetta e-mail di richiesta di partecipazione e sarà registrato a parte dalla segreteria del Premio, in modo che l'abbinamento racconto-autore possa essere ricostruito solo successivamente alla votazione finale. I giurati leggeranno i testi senza conoscere l'identità dell'autore.

ART. 3 – I LAVORI DOVRANNO PERVENIRE ENTRO E NON OLTRE IL 20 MARZO 2023

ART. 4 – È prevista una quota di partecipazione di Euro 20,00 da versare con bonifico bancario sul conto dell'Associazione Medici Scrittori Italiani (A.M.S.I.) Cod IBAN: IT11N0306909606100000069173 – con la dicitura "Concorso Nora Rosanigo", quale parziale contributo alle spese di segreteria.

ART. 4bis – Il giudizio della giuria è insindacabile. La commissione di giuria nominata dal Presidente dell'A.M.S.I. Patrizia Valpiani e dal Presidente del Premio Simone Bandirali composta da tre membri interni ed uno esterno sarà resa nota con i risultati del Concorso e stilerà una graduatoria di merito.

ART. 5 – Gli Autori manterranno la proprietà letteraria delle opere partecipanti.

ART. 6 – La cerimonia di premiazione avrà luogo durante il Congresso Nazionale A.M.S.I. previsto per il mese di maggio 2023 a Scilla (Reggio Calabria). Previo avviso personale ai vincitori.

ART. 7 – I lavori non rispondenti alle norme dettate dal presente bando non saranno presi in considerazione.

ART. 8 – Verranno compilate graduatorie distinte per le due sezioni. Saranno premiati i primi tre classificati per ogni sezione con prestigiose targhe e diplomi di merito.

ART. 9 – Nel caso in cui Enti, Istituzioni Pubbliche o Private , mettano a disposizione altri Premi questi saranno assegnati a quei lavori che la Giuria riterrà meritevoli di menzione, come Premi speciali.

ART. 10 – L'accettazione di tutte le norme è implicita con la partecipazione al concorso.

ART. 11 – Con l'invio degli elaborati i partecipanti ritengono soddisfatto l'onere della privacy in capo al comitato promotore del premio e danno il loro consenso alla pubblicazione per una volta sulla rivista dell'Associazione, "La Serpe".

Il Presidente dell'A.M.S.I.
PATRIZIA VALPIANI

Il Presidente del Premio
SIMONE BANDIRALI

I N D I C E

Prose sparse
GIOVANNI MANCA, *Il bambino dei* Sassi 3
GIUSEPPE RUGGERI, *L'ultima notte di Cesare* 14
ADRIANO TANGO, *Muriel* 38
CESARE PURICELLI, *Annamaria, una fantastica felice storia d'amore* 51

Teatro
PAOLO PISI, *O.A. Oncologici Anonimi* 20

Saggistica
CESARE PERSIANI, *Un tema per l'alunno Manzoni* 31
LUISA BARBARO, *Il dono* 46
SERGIO RUSTICHELLI, *Irina Palm: una tendinite al gomito da un'etiologia particolare* 48
MARCO PESCETTO, *Gustav Mahler Musikwochen Toblach* 56

Gli spazi della poesia
FRANCO VILLA 35
MARCELLO BETTELLI, *Andiamo alle parole giuste* 54

Libri nostri 59

Notiziario A.M.S.I. 61

Finito di stampare nel mese di gennaio dell'anno 2023
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno